

Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XX - n. 3

SETTEMBRE 2009

Direttore responsabile

Don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 - www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...

EDITORIALE..... 4

VITA DELLA CHIESA

- L'enciclica "Caritas in veritate".....10
- Il nuovo anno pastorale della Chiesa ambrosiana.....16

VITA PARROCCHIALE

- Programma festa patronale 18
- Sette anni in...sieme 19
- Proposte cinematografiche 20

STORIA DELLA CHIESA

- Dalla libertà al terrore 21
- Il prete e il sanculotto 22

INVITO ALLA LETTURA

- La liberazione del gigante..... 25

VITA D'ORATORIO

- Oratorio...per stare insieme..... 26
- La gioia dell'esperienza cristiana..... 27
- A vele spiegate verso la vetta 29



VITA DELLE MISSIONI

- In comunione con i missionari..... 30
- Lettere dalla missione..... 31

UN SANTO PER AMICO

- Don Gnocchi - Terza parte..... 33

NOTE D'ARCHIVIO..... 36

RICORDIAMO CHE... 38

Martiri - Testimoni dell'Agnello nel XXI secolo

Carissimi,

alla vigilia della festa patronale di san Maurizio martire lasciamoci guidare da una riflessione di Andrea Riccardi sul martirio dei cristiani dei nostri giorni, così da cogliere il legame che unisce i primi secoli del Cristianesimo con i nostri tempi, nel solco fecondo della Tradizione della Chiesa, arricchito dalla testimonianza, talvolta fino alla morte, dei fedeli battezzati.

don Roberto

Nel giugno del 2000, pochi giorni dopo la celebrazione dei nuovi martiri al Colosseo, partì da Roma Andrea Santoro, un parroco romano che aveva ottenuto, dopo parecchia insistenza, il permesso dei superiori per trasferirsi in Turchia. L'Anatolia, ormai spopolata dai cristiani, era una terra «madre» per il cristianesimo, una regione dove vivere insieme al mondo musulmano. Quella era una terra dove erano avvenute tante violenze contro i cristiani durante la prima guerra mondiale e negli anni successivi. Santoro fu ucciso, il 5 febbraio 2005, nella sua chiesa di Trebisonda, città turca sul Mar Nero, da un giovane musulmano. La sua figura, in qualche modo, lega i testimoni cristiani del Novecento ai nuovi martiri del XXI secolo. I cristiani sono un facile bersaglio della violenza di tante società contemporanee: ucciderli fa notizia sui media occidentali, mentre si colpiscono uomini e donne che, per la qualità della loro vita, per la loro azione, per la loro parola, rappresentano una «alternativa» vissuta a quella che Santoro chiamava «la ferocia disumana».

Nel Novecento, forse, l'universo concentrazionario, costruito dai regimi totalitari in Europa e altrove, è stato il luogo principe della disumanizzazione e della persecuzione. Émile Poulat ha osservato: «Era l'uomo la posta in gioco dell'universo concentrazionario». Nel XXI secolo, come sembra profilarsi almeno in questi primi anni, è la violenza diffusa che finisce per colpire, perseguitare, eliminare il cristiano, un uomo o una donna che non ce-

dono alle spinte violente, materiali, aggressive del vivere. La violenza contro il cristiano non è sempre motivata in senso ideologico, non sempre è esplicitamente anticristiana. Eppure si percepisce da parte dei persecutori che la presenza e la vita dei cristiani rappresentano una resistenza profonda alle ragioni materiali del vivere, al dominio di pochi sull'esistenza di molti, all'imbarbarimento della convivenza. Tale vita e tale presenza suscitano un odio che finisce per armare le mani assassine.

AFRICA NERA

Che cosa ha spinto un giovane somalo a uccidere Annalena Tonelli, medico in Somalia? Curava i malati, si occupava delle donne, promuoveva una scuola per i bambini. Era convinta che bisognasse riconciliare: «È una vita che combatto perché gli uomini siano una cosa sola» disse in una conferenza tenuta a Forlì nel 2003. «Ogni giorno al TB Centre noi ci adoperiamo per la pace, per la comprensione reciproca, per imparare insieme a perdonare... oh, il perdono, com'è difficile il perdono! I miei musulmani fanno tanta fatica ad apprezzarlo...». La presenza della Tonelli, nel caos somalo, era un riferimento pacificatore: «il nostro compito sulla terra è far vivere. E la vita non è sicuramente la condanna, lo ius belli, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri...».

L'uccisione di Annalena Tonelli si colloca nel quadro di violenza della Somalia, dove operano le bande da lei denunciate e dove si sente la pressione dei fondamentalisti.

Annalena era stata testimone delle violenze pubbliche e private, delle mutilazioni genitali femminili che combatteva, delle estorsioni, dei rapimenti. Era intervenuta con dolcezza, ma anche con grande chiarezza.

Alcuni imam fondamentalisti, nel Somaliland (l'ex colonia britannica tornata indipendente), predicavano contro di lei: «Annalena è la

irriducibile e scomoda testimone della forza del Vangelo in terra islamica». Il suo ospedale era un simbolo.

Annalena fu vittima del torbido clima somalo. Così concludeva, guardando la situazione di quel paese: «Quanto immenso male, il nostro mondo ha fatto a se stesso e al mondo intero». Le autorità del Somaliland hanno individuato il suo assassino e lo hanno condannato a morte (ma la famiglia ha chiesto la grazia). Nel 2006, tre anni dopo Annalena, fu uccisa suor Leonella Sgorbati, che assieme a tre consorelle della Consolata teneva aperto durante la guerra civile, in un difficilissimo quartiere di Mogadiscio, Sos Children, un villaggio del fanciullo i cui servizi sanitari erano utilizzati dalle donne della capitale per partorire o come strutture sanitarie di emergenza dopo la distruzione dell'ospedale. Gli assassini sono giovani dell'ala estremista delle corti islamiche, probabilmente legati ad al-Qaeda. L'uccisione fu condannata dal capo delle corti islamiche, Shek Sharif, e da molti somali che conoscevano la religiosa. Fu il frutto del clima di violenza che dura da anni nella capitale somala, per cui l'eliminazione di una delle quattro donne che tenevano in piedi l'unica struttura sanitaria di Mogadiscio era parte del gioco al massacro, tipico della situazione.

In realtà, la geografia del martirio è cambiata dal Novecento al nuovo secolo. Le storie dei martiri sono, in genere, collegate a quelle di una comunità o di un popolo che soffre. Attraverso di esse si vedono anche le trasformazioni del mondo globalizzato, l'estendersi di una violenza diffusa, che prende in ostaggio intere popolazioni. In genere i religiosi o i fedeli rappresentano, nel quadro di situazioni instabili e violente, un punto di riferimento pacifico e umano. Lo si è già notato a proposito di Annalena Tonelli.

La guerra nella Repubblica democratica del Congo dal 1998 al 2003 ha causato lo sconvolgimento dell'intera regione. È stata la più grande guerra della storia recente dell'Africa e ha coinvolto nove Stati e venticinque gruppi armati. L'Onu stima che il conflitto abbia causato tre milioni di vittime. La guerra e il



suo seguito doloroso hanno provocato quasi cinque milioni e mezzo di morti, in larga parte per malattia e fame, senza contare i profughi e quelli fuggiti nei paesi confinanti. Si è trattato del conflitto più cruento svoltosi dopo la seconda guerra mondiale. In questa guerra sono caduti sacerdoti, religiosi e cattolici, colpiti dai militari, dai guerriglieri, da elementi armati che pullulano nel clima incerto del paese.

Nel 2002, proprio la Domenica delle Palme, a Goma, due ordigni sono stati lanciati contro i fedeli che partecipavano alla processione delle Palme con i rami pasquali verso una sala che sostituiva la cattedrale chiusa a seguito dell'eruzione del vulcano. Un giovane ministrante di otto anni e un sacerdote, padre Boniface, furono uccisi. Il vescovo di Goma, monsignor Faustine Ngabu, ferito a una gamba, volle presiedere la celebrazione dopo l'attentato. A Goma è stato anche ucciso nel 2007 un giovane, Floribert Bwana Chui, membro della Comunità di Sant'Egidio, direttore dell'ufficio della dogana, per non aver accettato di far passare una partita di cibi avariati da immettere sul mercato. Nella periferia di Kinshasa venne ucciso padre René

De Haes, gesuita, intellettuale e studioso del fenomeno delle sette, di settantuno anni, rettore dell'istituto universitario San Pietro Canisio. Il suo assassinio avvenne nel clima torbido e violento della periferia della capitale congolese, dove veniva esercitato il potere dei capibanda che taglieggiavano, controllavano le popolazioni, esercitavano un dominio sul territorio. L'intreccio tra criminalità e politica è ancora forte in un paese dove la lotta armata è stata la condizione di vita per lunghi anni. E tale continua a essere in alcune regioni. In Uganda, nelle aree settentrionali del paese, imperversa la Lord's Resistance Army, il movimento fondamentalista cristiano di origine Acholi, che proviene dall' Holy Spirit Movement (formatosi per la lotta al «male» attorno alla profetessa Alice Auma), guidato da Josph Kony con santuari nel Sudan meridionale e nel Congo. Tra il 2000 e il 2001 un prete italiano, Raffaele Di Bari, comboniano, e un prete ugandese, Peter Obote, vennero uccisi dalla Lord's Resistance Army. Negli anni successivi i cattolici furono più volte colpiti, mentre venivano uccisi missionari (come il comboniano italiano di ottantaquattro anni, padre Mario Mantovani) e preti locali. Nel 2003, a Lachor, i ribelli assaltarono il centro di formazione per seminaristi dell'arcidiocesi di Gulu, rapendo 41 giovani (di essi 4, che erano stati feriti, sono stati uccisi per strada). Nello stesso anno veniva assaltata la missione cattolica di Pajule da ribelli che, sparando all'impazzata, uccidevano 4 bimbi.



Qui era in funzione un centro di riduzione di bambini soldato (dov'era ospitata anche una ragazza di tredici anni, strappata dalle mani dei ribelli e poi uccisa durante l'incursione). Queste azioni contro la Chiesa intendevano

spargere il terrore tra la popolazione e manifestare la capacità di colpire della Lord's Resistance Army. Anche in Sudafrica vari religiosi sono stati uccisi tra il 2001 e il 2007. Era gente, sudafricana o straniera, che non rinunciava a operare malgrado la forte situazione di insicurezza di parecchie aree del paese. Malviventi, rapinatori, aggressori colpirono vari religiosi anche in Kenya, bloccandoli per strada o entrando nelle loro case. Per i missionari, da anni, non è più sicuro vivere in Africa: le loro case sono sottoposte sovente a rapine o assalti.

Oggi i missionari non sono solo quelli che provengono da paesi di antica tradizione cristiana. In Kenya è stato ucciso un padre bianco di quarantasei anni, Martin Addai, originario del Ghana, rettore del seminario teologico del suo istituto: si era formato in Zambia, aveva lavorato in Mozambico e in Ghana. Sempre in Kenya (dov'era da quarant'anni) ha trovato la morte anche un vescovo settantasettenne, Luigi Locati, impegnato nella lotta contro l'odio etnico.

Aveva ricevuto varie minacce ed era stato contrastato nel suo tenace lavoro per mettere da parte la logica etnica nella Chiesa. La sua diocesi, eretta nel 1995, rappresentava nel Nord del Kenya un crocevia di popolazioni diverse con forti legami con la Somalia e il Kenya. Il vescovo conosceva bene Annalena Tonelli, che aveva lavorato presso di lui. In Africa ha trovato la morte anche un diplomatico vaticano, il nunzio in Burundi, monsignor Michael Courtney, ucciso in un agguato a cinquanta chilometri da Bujumbura, la capitale del paese.

AMERICA LATINA

La vicenda della Colombia, ostaggio della violenza della guerriglia (che si è trasformata però negli anni dandosi al narcotraffico), è il frutto di una situazione di conflitto che risale agli anni Sessanta.

Nel 2000, a Cali, furono rapiti più di cento giovani, poi rilasciati. Isaias Duarte Cancino, arcivescovo di Cali, venne ucciso da due killer a volto scoperto. Il vescovo aveva alza-

to la sua voce contro i terroristi delle Farc e dell'Eln, ma anche contro le forze paramilitari. Nell'occasione del sequestro dei giovani, sopra ricordati, aveva scomunicato i ribelli che avevano condotto l'azione. Quello dell'arcivescovo di Cali non è un caso unico in Colombia. In questo paese molti sacerdoti, religiosi, religiose e laici, hanno perso la vita nel conflitto che insanguina la nazione da decenni. Tra il 2001 e il 2007 sono state segnalate una trentina di uccisioni di donne e uomini della Chiesa, colpiti perché impegnati nei negoziati, per il riscatto dei rapiti, uccisi per rapina e violenza, per ostacolare il loro impegno di educazione e di pacificazione. Anche i protestanti di Alleanza Cristiana hanno visto l'uccisione di quattro di loro durante un'irruzione di armati in una chiesa a circa seicento chilometri dalla capitale.

La violenza è diffusa anche al di fuori della guerriglia. Si pensi al caso del paese centro-americano di El Salvador, dove la guerra civile è finita da quindici anni ma la società è ancora immersa nella violenza. Nel 2005 si è stimato un indice di 50 omicidi ogni centomila abitanti, mentre nel 2006 il 6% del prodotto interno lordo è stato speso nella sicurezza privata (con un esercito parallelo di 23.000 armati). Ma soprattutto la nascita delle maras, bande di giovani, adolescenti e quasi bambini, ha innalzato il clima di violenza. Non è un caso che in El Salvador, dal 2001 al 2007, le maras abbiano ucciso due sacerdoti e un laico.

In Messico, dal 2001 al 2007, sono stati uccisi ben 7 sacerdoti, bersaglio di atti di violenza e di rapine. Uno di essi, il settantenne padre Ricardo Junious, oblato di Maria Vergine e statunitense, si era impegnato, negli ultimi tempi, per contrastare il traffico di droga e la vendita di alcolici ai minorenni nell'area della sua parrocchia. Nello stesso periodo, in Brasile, sono state segnalate le uccisioni di 8 sacerdoti brasiliani e missionari. Paulo Henrique Machado, prete brasiliano, è stato ritrovato ucciso alla periferia di Rio de Janeiro. Il giovane prete era conosciuto per il suo lavoro a favore dei diritti umani, mal sopportato dalle bande criminali locali. Tra l'altro ave-

va più volte denunciato i narcotrafficienti e sosteneva un gruppo di famiglie vittime del massacro nel quartiere di Nova Iguaçu. Tra i caduti in Brasile ci sono anche un laico uruguayano, appartenente al Movimento dei Fo-

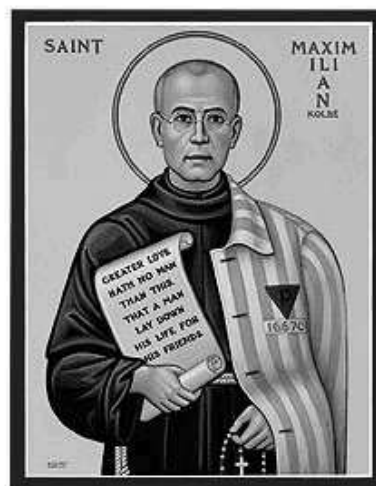
colari, Alberto Neri Fernandez, e un sacerdote italiano, Bruno Baldacci, da quarantadue anni nel paese, che lavorava per strappare i giovani alla tossicodipendenza. Una forte eco ha suscitato l'assassinio da una suora statunitense, Dorothy Stang, uccisa nel febbraio 2005 nello Stato del Parà.

ASIA

I cristiani soffrono anche nei paesi in cui sono minoranza. È il caso del Pakistan musulmano, terra di forte insicurezza e grandi conflitti, politicamente assai fragile per le divisioni etniche, politiche, intraislamiche, oltre che per la pressione fondamentalista.

Durante un'incursione in una chiesa hanno perso la vita anche tre laici e un sacerdote. Samuel Masih, arrestato nel 2003 con l'accusa di blasfemia (in base a una legge che rappresenta una permanente minaccia per le minoranze e non solo per loro), è morto nel 2004 dopo aver ricevuto gravi percosse e violenze. Altri due giovani cattolici hanno subito, per mano dei fondamentalisti, gravissime violenze, per cui hanno perso la vita. Nel 2002 una chiesa protestante di Islamabad è stata colpita da un attentato in cui sono morte 5 persone; altre 6 sono state uccise durante un attacco a Pace e Giustizia, un'organizzazione finanziata da cattolici e protestanti. Sono caduti anche alcuni musulmani che erano nei locali dell'istituzione durante l'azione.

Nella vicina e immensa India sono stati segna-



lati molti casi di violenza nei confronti dei cristiani, religiosi o laici. In particolare, nel corso del 2008, c'è stata una rapida crescita di aggressività contro i cristiani dell'Orissa, già segnalatasi da tempo, ad esempio, con l'uccisione del missionario australiano Graham Stewart Staines con i suoi due figli nel 1999. Questo Stato indiano, con una popolazione del 40% di dalit (fuori casta) e di tribali, è caratterizzato da un forte sottosviluppo. È stato il primo Stato indiano, nel 1967, a varare una legge anticonversione. Qui i cristiani sono circa il 2%, ma arrivano al 5% nel distretto di Kandhamal (dove si sono svolte le maggiori violenze). C'è stato un forte movimento di conversioni al cristianesimo. Dalit e tribali subiscono attrazione verso cristianesimo e buddismo.

L'adesione a queste religioni li fa uscire anche da una condizione di marginalità sociale. Sono almeno dieci anni che si manifestano violenze anticristiane nell'Orissa. Ma, nel 2008, hanno raggiunto il culmine con assassini, incendi di chiese, case, centri sociali della Chiesa, aggressioni a interi villaggi, tanto da determinare un esodo dei cristiani rifugiati in campi provvisori.

I cristiani sono colpiti in varie parti dell'India da tempo. C'è la vicenda di un laico cattolico, Jacob Fernandez, ucciso nel novembre 2006 da un esaltato a colpi di machete. L'assassinio è avvenuto in un luogo significativo e antico del cristianesimo indiano, il santuario del monte di San Tommaso a Chennai, nello Stato del Tamil Nadu, dove si conserva la memoria del martirio dell'apostolo. In quel santuario, dove si vede una croce di origine siriana, è racchiusa emblematicamente la storia delle origini del cristianesimo in India. Nel santuario, situato su una collina alla periferia di Chennai, in un quartiere in larga parte popolato da induisti, si percepisce davvero come il cristianesimo sia una religione tradizionale dell'India, con una storia che viene da lontano.

MEDIO ORIENTE

La situazione più tragica per i cristiani è forse quella dell'Iraq, dove viveva una comunità di

circa 700.000 fedeli, ridotta oggi, con la guerra e il perdurante conflitto civile, a non più di 400.000 persone. La comunità più numerosa è quella dei caldei cattolici, con un loro rito liturgico e una tradizione che risalgono alla Chiesa d'Oriente, quel mondo cristiano che nel 424 aderì alla dottrina nestoriana. Per questo si trovò separata dalla grande Chiesa dopo il concilio di Efeso nel 431 e quello di Calcedonia nel 451. Questa Chiesa d'Oriente conobbe una grande espansione nel cuore dell'Asia centrale, sino all'India e alla Cina, sempre in posizione di minoranza. Restò radicata nella Mesopotamia e visse i tempi della conquista arabomusulmana, poi turca, mongola e infine ottomana. I cristiani d'Oriente hanno conosciuto una storia di sofferenza, isolamento e decadenza. Ma resistettero, in larga parte unendosi a Roma (i caldei) e in parte restando autonomi (gli assiri). La loro presenza si ritirasse nell'area montagnosa più protetta (spesso in simbiosi con i curdi), il Nord dell'Iraq, il Sud dell'attuale Turchia e il Nord-ovest dell'Iran. Il loro dramma fu lo sterminio durante la prima guerra mondiale e il massacro degli assiri in Iraq nel 1933 (si erano qui rifugiati nella speranza di costituire uno Stato cristiano autonomo).

Accanto ai caldei e agli assiri, in Iraq hanno resistito siriani ortossi, siro-cattolici, armeni ortodossi e cattolici (reduci dalle grandi stragi del 1914-18), cattolici latini e protestanti. La loro condizione è stata quella di cittadini spesso umiliati, con il trattamento di dhimmi, ma caratterizzata da un forte attaccamento alle proprie tradizioni e alla propria identità. I cristiani iracheni, negli ultimi anni, hanno subito una vera persecuzione messa in atto dai fondamentalisti, dalle bande armate, dai taglieggiatori. Nel 2002, nella capitale, una suora di settant'anni è stata trovata nuda e assassinata nel suo convento: «Siamo indubbiamente – commenta Sleiman – di fronte a una vendetta sacra». Si era ancora sotto il regime di Saddam. Ma successivamente le violenze si sono moltiplicate in modo esponenziale.

Rapimenti, esazioni sui negozi e sui beni dei cristiani, violenze, minacce sono cresciuti in

un quadro di insicurezza che coinvolge tutti gli iracheni.

I cristiani sono un particolare obiettivo? E qual è il motivo di quest'odio? La violenza contro i cristiani è un indicatore della situazione di grave insicurezza in cui si trova l'Iraq di oggi. Ma i cristiani, in particolare, partecipano meno degli altri alle alleanze storiche delle tribù, ricevono meno protezione, sono oggetto dell'odio fondamentalista musulmano. Sono, soprattutto, una realtà umana che si rifiuta di entrare nella spirale della violenza. Viene da chiedersi perché la flebile e pacifica presenza cristiana sia considerata una realtà contro cui lanciarsi in modo tanto accanito. Le motivazioni vanno cercate nella mentalità imbarbarita dal fanatismo fondamentalista e dalla lotta di tutti contro tutti.

Le umili comunità cristiane, antiche di storia, che vivono una dimensione umana e religiosa differente, sono «l'altro» da sopprimere. Tale soppressione rappresenta un passaggio necessario nella folle logica ideologica della costruzione di una società islamica. L'alterità cristiana in Iraq e in parte del mondo musulmano, come in altre situazioni di violenza e tensione, è quella di comunità pacifiche, che non combattono, non hanno il culto della violenza e del nemico. Tale posizione nella vita quotidiana, in un quadro di grandi tensioni, acquista un significato emblematico, paradossalmente viene considerata come il contrario di quel che è in realtà, cioè una provocazione a chi cerca lo scontro e a chi vive terrorizzando le popolazioni. In fondo i cristiani, non avendo una forza militare né assumendo un atteggiamento di lotta, sfuggono alla logica bellica e di terrore che le bande e le centrali terroristiche vogliono realizzare. La realtà del martirio del XXI secolo è quella di un mondo di cristiani che non viene aggredito dalla macchina dei regimi totalitari, bensì dalla

violenza. Si tratta (si pensi proprio all'Iraq) di una violenza cieca, che colpisce non solo i cristiani. Molti di essi, specie religiose o religiosi, non si sono voluti proteggere: hanno continuato a vivere tra la gente senza difesa, sono rimasti a operare in terre dove imperversa la barbarie.

La violenza cieca che si abbatte su quelle regioni non è stata motivo sufficiente perché si ritirassero. Ma ci sono atti mirati contro i cristiani, come si è finora detto, perché essi rap-

presentano una presenza «altra» rispetto alla logica del terrore. La loro alterità suona quasi come una protesta umile e silenziosa e come un'alternativa autentica. La loro fede li rende diversi dal clima intossicato in cui vivono.

Per questo, in una situazione di violenza diffusa, anzi in un quadro dove la violenza diventa quasi una regola di vita, questi cristiani vanno soppressi.



L'enciclica "Caritas in veritate"

Lo scorso 7 luglio è stata presentata al mondo la terza enciclica di papa Ratzinger, intitolata "Caritas in veritate"; essa è stata terminata in ritardo rispetto a quanto previsto a causa del sopraggiungere della crisi economica che ha stimolato il pontefice a delle ulteriori aggiunte.

La questione sociale è infatti il tema principale affrontato dal Papa nelle 127 pagine dell'enciclica. L'idea iniziale del pontefice è stata quella di affrontare tali temi in occasione del quarantesimo anniversario della pubblicazione dell'enciclica

sociale di Paolo VI, la "Populorum Progressio", pubblicata quest'ultima nel 1967; Benedetto XVI mantiene il testo del suo predecessore come costante filo rosso per condurre un'approfondita analisi della società attuale; egli attribuisce a

quest'enciclica grande importanza e la definisce la "Rerum Novarum dell'epoca contemporanea". Non a caso il primo capitolo dell'enciclica stessa è dedicato al messaggio della Populorum Progressio.

Perché ha scelto il titolo "caritas in veritate"? Il papa lo spiega nella dettagliata introduzione: la carità nella verità è il principale motore che ci fa protendere verso un'attenzione agli altri e quindi è il fondamento dell'agire sociale cristiano. La carità da sola è una grande forza, ma per non rischiare di subire uno svuotamento di senso e una dissoluzione nel sentimentalismo va coniugata con la verità, che è luce della ragione e della fede. Grazie alla verità, la carità può rivendicare il suo ruolo pubblico, la carità nella verità diventa il principio della dottrina sociale della Chiesa, ne rappresenta il suo operare nella società, l'amore che si incarna nelle realtà e nelle situazioni del mondo. Riprendendo dall'enciclica montiniana e dalle più importanti encicliche sociali dei suoi predecessori (Pacem in terris, Centesi-

mus annus, Sollicitudo rei socialis) il tema dello sviluppo "di tutto l'uomo e di tutti gli uomini" Papa Ratzinger ci dice che *"solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante"*.

Nel primo capitolo Benedetto XVI ribadisce alcuni importanti punti della Populorum progressio: innanzi tutto il vero sviluppo dell'uomo si ha quando si guarda *"la totalità della persona in ogni sua dimensione"* e la Chiesa, essendo vera promotrice

di questo sviluppo integrale, ha il diritto a rivendicare un ruolo pubblico a servizio della vera promozione dell'uomo; se lo sviluppo fosse solamente una questione meramente tecnica la Chiesa non avrebbe interesse a parlarne. Tuttavia lo sviluppo così inteso è il cuore del messaggio sociale cristiano: lo sviluppo è essen-

zialmente una vocazione e ogni uomo è chiamato allo sviluppo dato che ogni uomo nel progetto divino ha una sua vocazione. Mediante questa vocazione l'uomo è chiamato ad essere di più; ma cosa significa ciò? *Lo sviluppo deve essere integrale, volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo*, altrimenti non può definirsi tale. La risposta di Paolo VI a questa domanda è valida ancora oggi e sempre per Benedetto XVI.

Quarant'anni dopo l'enciclica di Paolo VI l'uomo ha realmente seguito la sua vocazione all'autentico sviluppo? È quello che si chiede Papa Ratzinger nel secondo capitolo dell'enciclica, dedicato allo sviluppo umano nel nostro tempo.

Riconoscendo che un certo sviluppo economico ha contribuito a lenire gli effetti della povertà in diverse popolazioni, Benedetto XVI non risparmia però critiche a modelli di sviluppo che hanno seguito troppo le logiche del profitto e tralasciato l'uomo, creando *"distorsioni e drammatici problemi messi ancora più in risalto dall'attuale situazione di crisi"*. Il Papa analizza con acutezza



lo scenario economico attuale dipingendo un quadro dello sviluppo policentrico in cui le colpe e i meriti non sono attribuibili a pochi soggetti ma sono ampiamente distribuiti; ricorda che non è sufficiente il progresso economico-tecnologico per una vera promozione dell'uomo e rimpiange un mancato ripensamento dello sviluppo in occasione della dissoluzione dei blocchi della guerra fredda, indicati da Giovanni Paolo II come una delle principali cause del sottosviluppo.

Il successore di Pietro riconosce nel periodo attuale segnali di un ridimensionamento del ruolo degli stati, propone una rivalutazione della loro azione, auspicando un rafforzamento nelle forme di partecipazione alla politica da parte della società civile per renderli efficaci strumenti di correzione nei confronti degli errori e delle disfunzioni del sistema economico. Benedetto XVI continua notando il processo di indebolimento dello stato sociale e in particolare del sistema previdenziale relativo ai lavoratori causato dalle nuove dinamiche di delocalizzazione produttiva e dall'aumentata mobilità lavorativa, quindi rinnova l'invito che già fu dei suoi predecessori alla costituzione e al rafforzamento delle realtà sindacali anche mediante *"nuove sinergie a livello internazionale"*.

Il pontefice nella sua analisi si sofferma anche su altri problemi che sono sorti in questi ultimi anni, come la questione culturale: l'interazione tra le culture ha prodotto un duplice pericolo, da una parte un *eclettismo culturale* che accosta le diverse culture acriticamente, dall'altra una omologazione e appiattimento culturale che fonde i comportamenti e gli stili di vita facendo perdere il significato profondo delle diverse culture. Entrambe le vie portano al distacco dell'uomo dalla propria cultura e lo rende così facilmente soggetto a manipolazioni e strumentalizzazioni.

La permanenza a tutt'oggi di molte popolazioni che soffrono ancora la fame fa ricordare a Papa Ratzinger che questo problema, diventato essenziale anche per il mantenimento della pace e della stabilità politica di molte zone della terra, è risolvibile se si interviene adottando un'ottica di lungo periodo. In questo modo, mirando a rimuovere le cause strutturali di questo scandalo, coinvolgendo nelle scelte e nelle decisioni le comunità locali, e non con dei semplici interventi assistenzialistici, sarà possibile giungere a capo di questo complesso problema.

Strettamente legato a tali dinamiche vi è il tema

del rispetto della vita in ogni sua forma: la povertà non porta solo mortalità infantile, ma anche controllo delle nascite, imposizione di metodi contraccettivi e dell'aborto. Queste situazioni fanno dire chiaro al Papa che *"L'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo. Quando una società si avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo"*. Quindi l'apertura alla vita è essenziale anche nei paesi benestanti, infatti questo atteggiamento evita il ripiegamento egoistico sui propri interessi e apre ad *"azioni virtuose nella prospettiva di una produzione moralmente sana e solidale"*.

Altro aspetto intrecciato al concetto di sviluppo è la questione della libertà religiosa: dove essa è negata lo sviluppo dei popoli è seriamente compromesso. Lo sviluppo è ugualmente minacciato da una concezione diffusa nei paesi sviluppati che vede la persona solo come frutto del caso, la natura trascendente dell'uomo è negata e questa visione è pericolosamente esportata anche verso i paesi in via di sviluppo: si tratta del *"danno che il supersviluppo procura allo sviluppo autentico quando è accompagnato da sottosviluppo morale"*.

Benedetto XVI giunge così a toccare uno dei suoi temi più cari: il dialogo tra scienza e fede. Esso è necessario perché per un autentico sviluppo non può esserci sapere senza amore. Il sapere è sterile senza la carità: ha infatti bisogno di essa per essere orientato da una morale. Morale e scienza devono quindi crescere di pari passo per poter fornire una visione completa del bene dell'uomo.

Solo alla luce di questa visione ci si può spingere a pensare soluzioni nuove, rese necessarie dalle problematiche che il pontefice nella sua precisa analisi mostra: in particolare egli invita ad una nuova e profonda riflessione sull'economia e i suoi fini e ad un ripensamento del modello di sviluppo che a tutt'oggi ha comportato macroscopiche distorsioni palesate dall'ormai grave stato ecologico della terra e dalla crisi morale e culturale dell'uomo odierno.

Papa Ratzinger conclude questo capitolo sostenendo che il problema dello sviluppo, come quarant'anni fa, rimane una questione aperta: di nuovo c'è *"l'esplosione dell'interdipendenza planetaria"* ovvero la *globalizzazione* che, se da un lato è sicuramente un'opportunità per lo sviluppo dei popoli, dall'altra rappresenta un rischio per

l'uomo che dovesse affrontarla senza la luce della carità nella verità.

Il terzo capitolo dell'enciclica, dedicato all'economia, si apre significativamente con una riflessione sul dono: l'uomo è fatto per il dono e per la gratuità: questo svela la sua dimensione trascendente, afferma il pontefice. Tuttavia l'uomo odierno spesso dimentica questo suo aspetto e si ripiega egoisticamente sui propri interessi convincendosi di bastare a se stesso, di essere autosufficiente: è il peccato originale. Da tempo anche nell'economia si manifestano i segni di questo comportamento autoreferenziale. La convinzione di poter giungere autonomamente alla felicità ha fatto porre all'uomo speranze di salvezza nei mezzi materiali, ponendo totale fiducia nella scienza economica e rifiutando ogni correzione morale; l'uomo "economico" ha abusato del sistema da sé creato e così facendo ha perso la sua libertà e si è danneggiato.

Ma l'uomo non può salvarsi autonomamente, ha bisogno dell'amore di Dio. È per questo che l'aspetto del dono, segno della presenza divina nella natura umana, deve essere presente anche nell'economia se si vuole trarre da questo strumento del bene per l'uomo. Il mercato non rappresenta di per sé né un bene né un male: compete all'uomo finalizzarlo al perseguimento del bene comune; di questo si deve fare carico il mondo politico che ha il compito del perseguire la giustizia. Per il papa la logica dello scambio è senz'altro importante, ma la vita economica *"ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di ridistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono"*. I problemi dello sviluppo nel nostro mondo globalizzato ci pongono davanti alla grande sfida dell'introdurre stabilmente nei rapporti di mercato le logiche del dono e della gratuità. Per questo, auspica Benedetto XVI, c'è bisogno che le attività

del mercato si aprano anche a quei soggetti che non fanno del profitto il loro principale obiettivo: insieme alle imprese private e a quelle pubbliche vi è bisogno di imprese a fini mutualistici e sociali espressione della società civile.

La crisi attuale, rileva, richiede un'essenziale rinnovamento nel modo di concepire l'impresa: i manager non debbono tenere conto solamente degli azionisti, ma di tutti i soggetti portatori di interesse.

In coda al capitolo papa Ratzinger torna sul tema della globalizzazione: non bisogna assumere nei suoi confronti un atteggiamento fatalistico, non bisogna esserne vittime ma protagonisti, cogliendo le opportunità positive che essa presenta e correggendone le disfunzioni, anche gravi, che potranno essere superate se si sarà capaci di valorizzare *"quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo spinge la globalizzazione stessa verso traguardi di umanizzazione solidale"*.

Il quarto capitolo è dedicato ancora allo sviluppo, ai diritti e doveri dei popoli e alla questione ambientale.

Il successore di Pietro apre subito con un'affermazione impegnativa: la solidarietà è un dovere per noi tutti; tuttavia la società odierna si focalizza troppo sui diritti e spesso dimentica i doveri, ma un'esasperata richiesta di diritti crea una *"spirale di richieste illimitate prive di criteri"*, invece i diritti devono essere accompagnati dai doveri che costituiscono per i primi il confine morale ed etico entro cui operare.

Nel concepire diritti e doveri bisogna tenere conto anche delle dinamiche demografiche. Il pontefice nega che l'aumento di popolazione sia tra le prime cause del sottosviluppo e ammonisce invece le nazioni dove è in corso un declino demografico: l'apertura alla vita rappresenta una ricchezza sociale ed economica, non si può considerare la sessualità semplicemente come fatto edonistico e ludico, inoltre la riduzione delle dimensioni delle famiglie rappresenta un forte rischio di impoverimento nelle relazioni sociali; *"diventa così una necessità sociale, e perfino economica, proporre ancora alle nuove generazioni la bellezza della famiglia e del matrimonio"*.

Di nuovo Benedetto XVI torna sul tema economico: l'economia ha bisogno dell'etica per un corretto funzionamento, ma non bisogna limitarsi a denominare "etici" alcuni suoi settori; bisogna che l'intera economia e finanza



siano etiche nel senso che debbono rispettare "l'inviolabile dignità della persona umana".

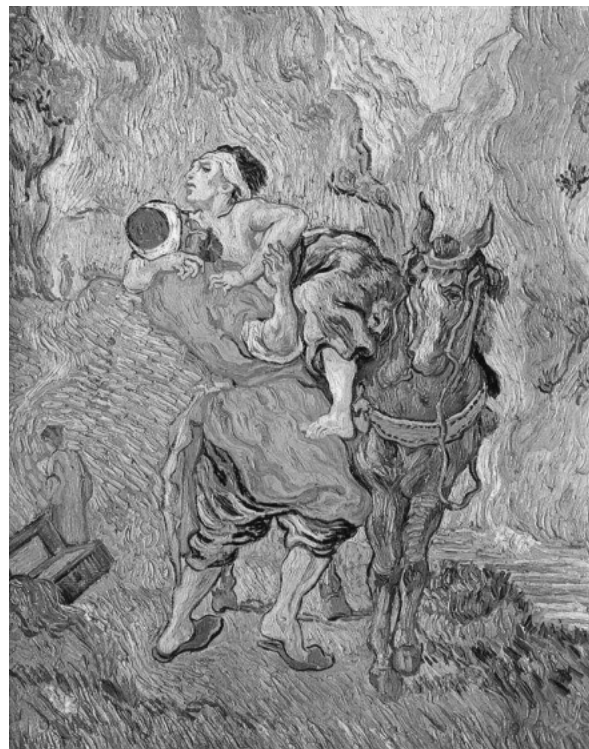
La stessa dignità deve essere al centro degli interventi umanitari e per lo sviluppo portati avanti da ONG e organismi internazionali che sempre dovrebbero coinvolgere i beneficiari nei loro progetti. Inoltre gli stessi organismi dovrebbero rivedere i loro apparati burocratici, spesso troppo costosi, garantendo il massimo della trasparenza nella gestione dei fondi utilizzati.

Quindi l'attenzione del papa si sposta sul tema dell'ambiente: esso è un dono di Dio a noi tutti e il suo uso è una responsabilità che abbiamo verso le generazioni future e l'intera umanità, tenendo conto di questa responsabilità l'uomo lo può legittimamente usare per soddisfare i suoi bisogni. Se manca questa consapevolezza l'uomo è portato verso due atteggiamenti antitetici, ma entrambi sbagliati: abusare dell'ambiente o considerarlo intoccabile, come fosse un tabù.

Papa Benedetto sottolinea che i progetti per uno sviluppo umano integrale *"devono essere improntati a solidarietà e giustizia intergenerazionali"*; da questo punto di vista le questioni legate all'ambiente devono tenere conto dei problemi dovuti alle fonti energetiche. La comunità internazionale, auspica il pontefice, deve essere in grado di una *"rinnovata solidarietà specialmente nei rapporti tra paesi in via di sviluppo e paesi altamente industrializzati"*. Inoltre è necessaria una *"redistribuzione planetaria delle risorse energetiche, in modo che anche i paesi che ne sono privi possano accedervi"*.

Papa Ratzinger, ritornando sulla responsabilità nei confronti delle generazioni future, invita ad avvertire come *"dovere gravissimo" la necessità di consegnare un pianeta Terra ancora pienamente abitabile, vivibile e coltivabile a chi verrà dopo di noi*. Per far ciò bisogna *"rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio"*.

Concludendo il capitolo Benedetto XVI ci ricorda che l'uomo tratta l'ambiente come tratta se stesso; il problema dell'ambiente deriva direttamente dalla crisi morale che affligge l'uomo moderno, per cui è impensabile affrontare il problema dell'ambiente senza pensare di risolvere anche la crisi che ne sta alla base. Per questo con le parole della Centesimus Annus ci dice che *"è necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, nei quali la ricerca del vero del bello e del buono e la*



comunione con gli altri uomini per una scelta comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti".

Lo sviluppo dei popoli, ricorda infatti il Papa, è subordinato al riconoscerci tutti come appartenenti ad un'unica famiglia. È il tema del quinto capitolo dell'enciclica: la collaborazione della famiglia umana. Da questo punto di vista, prosegue il pontefice, la Chiesa fornisce un contributo essenziale, aiutando l'uomo a riconoscere la propria dimensione trascendente, dimensione che lega tra loro tutti gli uomini. Anche le altre religioni che insegnano la fratellanza e la pace sono molto importanti per lo sviluppo umano integrale.

Tuttavia vi sono culture e religioni che non vanno in questo senso, perciò è necessaria una distinzione: il criterio per valutare se una religione può contribuire ad un vero sviluppo è dato dall'apertura o meno ad una comunità umana veramente universale di *"tutto l'uomo e tutti gli uomini"*. Il prezioso contributo che le religioni possono fornire può però essere utile solamente se ad esse è riconosciuto il giusto ruolo pubblico, in modo che possano dare il loro apporto nell'ambito culturale, sociale, economico e politico.

Da questo punto di vista il laicismo ed il fondamentalismo religioso sono due atteggiamenti ugualmente negativi poiché *"impediscono l'in-*

contro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità"; essi infatti troncano ogni possibilità per l'essenziale dialogo tra la ragione e la fede. Quando non è impedito, da questo dialogo scaturisce la possibilità della collaborazione tra credenti e non credenti al fine di far vivere l'umanità come un'unica famiglia.

Inoltre il pontefice individua nel principio di sussidiarietà il principio guida a cui deve essere ispirata la collaborazione fraterna di credenti e non credenti. Infatti questo principio è particolarmente adatto a guidare il processo di globalizzazione in atto, al fine di non rischiare che tale processo porti a forme di potere monocratico; tuttavia papa Ratzinger ricorda che tale principio deve sempre essere accompagnato dal principio di solidarietà, che va tenuto presente soprattutto nell'ambito degli aiuti allo sviluppo. Relativamente a questo ambito, la cooperazione per lo sviluppo deve essere più che una mera cooperazione economica e deve diventare "occasione di incontro culturale e umano": per questo le società avanzate non devono confondere il loro sviluppo tecnologico con una presunta supremazia culturale: in ogni cultura ci sono "singolari e molteplici convergenze etiche, espressione della medesima natura umana, voluta dal Creatore, e che la sapienza etica dell'umanità chiama legge naturale". Questa legge è la base per ogni dialogo ed ogni collaborazione sociale.

Benedetto XVI esorta gli stati economicamente più sviluppati affinché contribuiscano con maggiori quote del loro PIL allo sviluppo dei paesi arretrati. Tuttavia il Papa prosegue ricordando che la solidarietà internazionale non si deve limitare all'aspetto economico: bisogna ricordarsi in particolare di promuovere una maggiore educazione che è condizione essenziale per la stessa cooperazione internazionale.

Anche il tema delle migrazioni trova spazio nell'enciclica: il migrante, egli ricorda, "è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da

tutti e in ogni situazione". Il pontefice prosegue esortando a non considerare i lavoratori stranieri come semplice fattore produttivo e individua la disoccupazione come causa primaria di povertà. Invoca un lavoro decente per tutti e auspica che i sindacati, distinti dalla politica, volgano lo sguardo verso i lavoratori dei Paesi dove i diritti sociali vengono più spesso violati.

Secondo Papa Ratzinger il nostro essere famiglia umana esige una maggiore attenzione al nostro agire da consumatori ed alla relativa responsabilità sociale che ne deriva, infatti "è bene che le persone si rendano conto che acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico".

Il capitolo si chiude con la presa d'atto che di fronte ai fenomeni della globalizzazione vi è bisogno di una autorità mondiale capace di arginarne le derive negative: questa situazione esige un'urgente riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in modo che anche i paesi più poveri possano far

valer maggiormente la loro voce nelle decisioni comuni; restando immutata la situazione si rischia che il diritto internazionale venga rappresentato solamente dai poteri più forti.

Il sesto ed ultimo capitolo affronta il tema dello sviluppo dal punto di vista della tecnica. La tecnologia prodotta dall'uomo non è onnipotente e l'umanità non può fare affidamento solamente su di essa: così facendo pretenderebbe di essere creatrice di se stessa, ma finirebbe con il degradare il vero sviluppo. La tecnica infatti è solo una parte dell'agire umano e precisamente è l'aspetto oggettivo, mentre l'aspetto soggettivo, che ne rappresenta anche l'origine,

rimane l'uomo. Papa Benedetto rileva che la mentalità tecnicistica diffusa oggi porta a far coincidere ciò che è fattibile con ciò che è vero. Per questo vi è il bisogno di formare eticamente coloro che utilizzano la tecnica, poiché "la libertà umana è propriamente se stessa solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che siano frutto di responsabilità morale".

Strettamente legato al discorso tecnologico vi è la



questione dei mezzi di comunicazione: il loro obiettivo deve essere quello di aiutare la promozione sociale e culturale dei popoli avendo come animo la carità e servendo la verità.

Nel campo della bioetica il pontefice denuncia che la società odierna ha raggiunto la massima espressione di "assolutismo della tecnica" *i cui frutti sono le* pratiche della fecondazione in vitro, della ricerca sugli embrioni e la possibilità della donazione umana. Egli teme che su questa stessa strada si possa giungere ad una pianificazione eugenetica delle nascite.

La società del benessere, figlia dello sviluppo tecnico, se è materialmente sviluppata ma è povera spiritualmente (e di ciò ne sono segno i molti disagi sociali, come ad esempio la piaga della droga) non è rivolta ad un autentico sviluppo.

Al termine del capitolo il papa ribadisce ancora che lo sviluppo, per essere autentico, deve essere caratterizzato obbligatoriamente da una dimensione spirituale: *"esso richiede occhi nuovi e un cuore nuovo, in grado di superare la visione materialistica degli avvenimenti umani e di intravedere nello sviluppo un 'oltre' che la tecnica non può dare"*.

La conclusione dell'enciclica richiama i cristiani a porre le loro energie a servizio di questo "umanesimo integrale", rispondendo alla chiama-

ta che Dio fa loro a divenire parte della sua famiglia: *"la disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso"*.

Benedetto XVI conclude ricordandoci che il mondo ha bisogno della preghiera, dobbiamo infatti essere consapevoli che il vero sviluppo, dato dalla carità nella verità, non possiamo costruirlo totalmente da noi ma ci viene donato.

Federico

Visitate il sito internet

www.parrocchiavedano.it

Qui potrete trovare avvisi, informazioni, fotografie degli eventi passati e molto altro. Vi è anche la possibilità di consultare direttamente online il Vedano Aperta: chi non volesse più ricevere il formato cartaceo è pregato di comunicarlo in segreteria.

Il nuovo anno pastorale della Chiesa ambrosiana

Il percorso pastorale, che solitamente prende avvio con il Pontificale dell'8 settembre in Duomo, quest'anno ha avuto inizio il 14 luglio scorso, ad Ars, nella chiesa parrocchiale dove ha operato il Santo "curato" Giovanni Maria Vianney. Lo ha annunciato lo stesso Arcivescovo, parlando ai decani a Venegono nei giorni scorsi: «Mentre celebravo ad Ars l'Eucaristia con un centinaio di pellegrini, pensavo: "È proprio questo l'ingresso nel nuovo anno pastorale". Erano con me confratelli preti, persone di vita consacrata, famiglie, fedeli laici: in loro sentivo presente la nostra Chiesa ambrosiana».

Prende avvio, dunque, dall'Anno Sacerdotale il nuovo percorso pastorale: «Siamo tutti "sacerdoti" - ha detto l'Arcivescovo ai decani -, chiamati a offrire il sacrificio della nostra vita quotidiana come espressione d'amore per Dio e i fratelli. Per il prossimo anno ci deve affascinare e inquietare la comune tensione alla santità, cui deve tendere sia il sacerdozio "ordinato" dei preti che quello battesimale dei fedeli».

Un anno in sintonia con l'Anno Sacerdotale promulgato da Papa Benedetto XVI, ma con riferimento esplicito alle istanze emerse dalla recente Assemblea Sinodale del Clero e al Sinodo diocesano 47°, che l'Arcivescovo ha più volte definito come «il nostro vero e grande piano pastorale».

Infatti, i due percorsi pastorali che hanno caratterizzato i due trienni scorsi non hanno fatto che riproporre i temi del Sinodo 47°, rileggendoli alla luce di uno slancio missionario più intenso (Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano) e ponendo al centro dell'azione diocesana la missione della famiglia (L'amore di Dio è in mezzo a noi. La missione della famiglia a servizio del Vangelo). Ora, dopo sei anni di cammino diocesano, raccogliendo una richiesta più volte emersa nelle Assemblee Sinodali del Clero, l'Arcivescovo ha accolto l'invito biblico a caratterizzare il settimo anno come «un anno di riposo in Dio».

Non però un anno "vuoto", in cui rallentare il ritmo

delle iniziative pastorali, ma un anno per "prendere fiato", come si legge in Esodo 31, 17: «Il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha preso respiro». L'Arcivescovo, parlando ai decani, ha accennato anche all'uso del «tempo» e dei «mezzi» per fare pastorale, ma ha pure raccomandato «il riposo del corpo», come a dire: «Non dobbiamo e non possiamo fare tutto». Quindi, un anno da vivere come sosta contemplativa e rigenerante, un tempo di gratuità e di lode dove riconoscere i grandi doni con i quali Dio ci raggiunge quotidianamente prima di ipotizzare altri passi da fare o iniziative da intraprendere.

Confidenza e franchezza

Per questo l'Arcivescovo ha deciso di non stendere per quest'anno una "lettera pastorale" vera e propria, ma di offrire una traccia di meditazione o, meglio, - per usare parole sue - una «lettera confidenziale e franca» ai fedeli ambrosiani, con l'intento di proporre «i contenuti fondamentali e il clima di intensa spiritualità con cui vivere fruttuosamente questo tempo di grazia». Significativo anche il titolo dato a questa lettera: Pietre vive, «un modo per evangelizzare e credere che tutti sono pietre vive nella Chiesa». L'invito è a leggere e meditare il testo insieme, preti e laici, facendone anche oggetto di incontri spirituali.

A questo testo se ne affianca un secondo, destinato in particolare ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, alle religiose, agli operatori pastorali e ai membri dei consigli pastorali, dal titolo Un anno di riposo in Dio, in cui l'Arcivescovo indica il cammino da fare e i passi da compiere, tenendo presente, quale «regola pastorale» per la Chiesa di Milano, l'icona della Chiesa di Antiochia.

Questi due testi aiuteranno a vivere il cammino della Chiesa ambrosiana in questo "anno di riposo in Dio", occasione anche per verificare l'azione pastorale delle comunità, le strutture e le iniziative secondo la cifra della "sobrietà", che non è sinonimo di ridimensionamento, ma invito a coltivare l'arte della giusta misura, che per i cristiani altro non è che la stessa misura di Dio: «Cercate il Regno di Dio; il resto vi sarà data in aggiunta» (cfr Mt 6,33). Un anno di «discernimento comunitario» per compiere le giuste scelte pastorali, badando - ha ricordato l'Arcivescovo ai decani - «più alla dimen-



sione dell'essere che del fare, senza preoccuparci di fare tutto». Puntare sull'essenziale, infatti, vuol dire discernere gradualità e priorità degli impegni da assumere. Significa saper coniugare l'eventuale «fare meno» col «fare meglio» e «farlo insieme». Come? Vivendo quest'anno alla luce della Chiesa di Antiochia, che l'Arcivescovo propone per la sua caratteristica di Chiesa della carità, della comunione e della missione. Sarà questa la «regola pastorale» della Chiesa di Milano dei prossimi anni.

“Pietre vive”, lettere dalla Francia

La lettera inviata dal cardinale Tettamanzi ai fedeli della Chiesa ambrosiana prende origine dal pellegrinaggio svolto in Francia a luglio. Il titolo (*Pietre vive*) si rifà alla prima lettera di Pietro, che presenta Cristo quale «pietra d'angolo, scelta e preziosa». Di qui l'auspicio dell'Arcivescovo: «Avviciniamoci a lui, pietra viva, per diventare noi pure edificio spirituale, sacerdozio santo». La lettera prende forma in un agile sussidio di 48 pagine (Centro Ambrosiano, euro 0,95), con illustrazioni a colori che richiamano il gusto delle miniature, ed è l'insieme di «cinque lettere dalla Francia» che offrono alcune suggestioni del viaggio, «così come - scrive l'Arcivescovo - sono entrate in dialogo con i pensieri che andavo facendo sul nuovo cammino pastorale».

Lettera da Paray-le-Monial

È la cittadina della Borgogna famosa per il culto al Sacro Cuore. Il viaggio non poteva che partire da qui, «così come ogni iniziativa pastorale»; cioè «dall'alto: dalla contemplazione del mistero di Dio, e dal centro: dal Cuore di Cristo». È da questo cuore che «dobbiamo attingere forza» per rinnovare il volto della nostra Chiesa «nel segno della comunione-collaborazione-corresponsabilità» e nella consapevolezza che «possiamo essere strumenti di salvezza, non salvatori».

Lettera da Nevers

Qui riposano le spoglie di Bernadetta, nella cui santità si fondono la straordinarietà (le apparizioni) e l'ordinarietà nel nascondimento del monastero. Di qui l'appello alla «sobrietà pastorale» da intendere «come esortazione a riscoprire il valore della pastorale ordinaria», e a «custodire la giusta misura nei mezzi, nei tempi e nello stile del nostro agire» senza inseguire «effetti speciali», ma puntando sull'essenziale.

Lettera da Alençon e Lisieux

Dal fonte battesimale dove sono stati rigenerati alla vita di grazia i coniugi Martin (i genitori di Santa Teresina, da poco beatificati), l'Arcivescovo prende spunto per parlare del sacerdozio dei fedeli. «In che senso tutti i cristiani sono sacerdoti? - si chiede -. Significa lasciare che l'amore di Dio penetri ogni respiro della nostra vita ordinaria. Non è forse questa la Messa che il Signore chiede a tutti di celebrare con gioia uscendo dalla chiesa?».

Lettera da Vézelay

Qui sono custodite le reliquie di Santa Maria Maddalena: «L'itinerario spirituale di Maria di Magdala, associata dalla tradizione alla peccatrice perdonata, è uno splendido esempio di conversione e di redenzione», scrive l'Arcivescovo, offrendolo come icona ai cristiani di oggi. Qui si parla di conversione pastorale, che ci chiede di «diventare una Chiesa della speranza e della gioia» e di «coltivare la qualità evangelica delle relazioni personali». **Nello stile** dell'accoglienza, della gratuità e della gratitudine.

Lettera da Ars

Non poteva che essere indirizzata «Ai miei sacerdoti», nel ricordo del ministero sacerdotale di Giovanni Maria Vianney: «Pensavo al ritorno in diocesi e mi chiedevo quale proposta offrire ai miei preti per vivere con frutto l'Anno Sacerdotale». Qui nasce l'idea di un «anno di riposo in Dio» a livello personale e a livello comunitario, con l'auspicio che lo stile sinodale che ha pervaso l'ultimo anno la diocesi rafforzi «nei decanati e tra i preti rapporti di autentica fraternità». Non di meno va costruito «con i nostri fedeli un rapporto di vera fiducia, di collaborazione cordiale e responsabile, di formazione e s i g n e n t e ». A questo proposito l'Arcivescovo lancia l'iniziativa di una «Settimana di formazione di base», da svolgersi a livello zonale, «per favorire una più intensa comunione di intenti tra chi, nella varietà dei compiti e dei servizi, condivide l'impegno della missione evangelizzatrice della Chiesa di Milano».



SETTEMBRE 2009

PROGRAMMA FESTA PATRONALE

Martedì 15		In San Pancrazio
Mercoledì 16	→	Ore 20,30 triduo di preparazione alla festa patronale
Giovedì 17		
Sabato 19		Dalle 15,00 confessioni in chiesa parrocchiale
		Ore 18,00 Messa e apertura pesca di beneficenza
		Ore 19,30 cena in oratorio
		Ore 20.45 In chiesa parrocchiale, dramma sacro “L’annuncio a Maria” di Paul Claudel
Domenica 20		Ore 11,30 S. Messa solenne
		Ore 12,30 pranzo in oratorio (prenotazioni entro giovedì 17)
		Ore 20,30 processione (*)
		<i>Il Gruppo Alpini presenza, scortando la statua di S. Maurizio</i>
		<i>(*) La processione partirà dalla chiesa parrocchiale e percorrerà via dei martiri, Papa Innocenzo, Casa di riposo, via Garibaldi, Fara Forni, Don Minzioni, Spech, Sciesa, 1° Maggio, Matteotti.</i>
Lunedì 21		Ore 20,30 In chiesa parrocchiale solenne concelebrazione in suffragio di tutti i defunti

PROGRAMMA FESTA DELL’ORATORIO

Domenica 27	Ore 10,00 S. Messa in chiesa parrocchiale
	Ore 12,30 pranzo in oratorio (prenotazioni entro giovedì 24)
	Ore 14,30 grandi giochi per ragazzi e genitori

Gruppo famiglie: SETTE ANNI IN.....SIEME

"Ti ringraziamo, o Signore, per il dono di questi giorni. Aiutaci a conoscerci di più, ad aumentare la stima verso tutti, a collaborare davvero perché ciascuno si trovi bene e faccia luce nella sua vita"

Questa è parte della preghiera che concludeva i nostri momenti dedicati a Gesù. In quelle parole è racchiuso il significato principale della nostra vacanza, l'esortazione con la quale abbiamo impostato tutti e sette gli anni in cui abbiamo condiviso la settimana estiva di vacanza.

Saviore dell'Adamello, Volterra, Asiago, Annecy, Monguelfo, Fiumalbo ed infine Borca di Cadore sono i nomi delle località che ci hanno ospitato e che occupano ognuna un posto di riguardo nei nostri ricordi più belli.

Quest'anno siamo stati accolti dal centro turistico sociale Pio X, situato sul confine tra i paesi di Borca e S.Vito nel Cadore, ai piedi delle splendide Dolomiti (appena dichiarate patrimonio dell'umanità) della conca ampezzana. Il prestigioso albergo, sorvegliato dalle imponenti montagne Pelmo ed Antelao, con le sue lussuose sale ed il suo meraviglioso parco, ci ha fatto assaporare atmosfere d'altri tempi, tanto a volte da non sentire la necessità di muoversi. Pensate che l'albergo offriva anche serate organizzate. Abbiamo ascoltato un "memorabile" concerto dei mitici Blue Flowers con alcune canzoni di Bob Dylan, tanto da meritarsi la richiesta di BIS dal nostro Eugenio (ha rischiato il linciaggio del pubblico); danzato al piano bar, dove i nostri figli più grandi hanno stupito tutti esibendosi unplugged in una canzone degli 883; ed applaudito una coppia di ottimi ballerini di tango. L'esterno poi offriva un campo da tennis, un campo da calcio e tantissimo verde per potersi rilassare e passeggiare. Il top, ma a prezzi assolutamente accessibili (che fortuna!!).

Al motto di "calma siamo in vacanza !" quest'anno il programma ha privilegiato il riposo e le gite poco impegnative. Il libretto guida infatti intitolava le escursioni "camminare e vedere, facili mete".

Sicuramente resterà indimenticabile la salita al rifugio Nuvolau, situato tra le montagne sopra Cortina d'Ampezzo, nei pressi del passo Falzarego. La descrizione è senz'altro sbrigativa, poiché dal rifugio, ad un'altezza di 2575 mt, si gode un panorama a 360 gradi che oserei dire unico e mozzafiato.



Accessibile a tutti, permette di osservare tutte le più belle montagne dolomitiche, dalla Marmolada alle Odle, dal gruppo del Brenta al Lagazuoi, dal monte Cristallo al Cívetta. Uno di noi ha esclamato "sembra d'essere in cielo", e vi assicuro che l'emozione era fortissima. La gita si è conclusa con la visita alle postazioni italiane della prima guerra mondiale. Un museo a cielo aperto descriveva la vita della trincea; attraverso i camminamenti scavati nel terreno si ripercorrevano i passi dei soldati italiani impegnati nella difesa delle nostre montagne, immaginando quali tipi di privazioni dovevano sopportare e che pericoli erano costretti ad affrontare. Davvero emozionante, soprattutto per i più piccoli.

Gradito ospite è stato don Roberto che ha trascorso con noi due giorni. Ci ha accompagnato nella prima gita ai due rifugi (S. Marco e Galassi) ai piedi dell'Antelao. Le sue parole, sia durante la Messa, sia durante l'incontro di preghiera, sono state molto preziose. Ci ha fatto riflettere su come la gita del giorno fosse di fatto metafora della vita, faticosa, ma, se affrontata con una guida sicura (Gesù), molto gratificante. Ha esaltato l'esperienza comunitaria come strumento educativo per i bambini, notando la loro attenzione durante le preghiere e lodando la loro disciplina e curiosità durante la camminata.

"In verità vi dico: se non vi convertite e non diventate come piccoli fanciulli, voi non entrerete affatto nel regno dei cieli. Chi dunque si umilierà come questo piccolo fanciullo, sarà il più grande nel regno dei cieli. (Mt 18,3-4).

Proprio per loro mi permetto di spendere due parole di personale ringraziamento perché ho avuto personalmente la fortuna di passare più tempo, rispetto agli altri anni, con tutti i più piccoli. Mi so-

no veramente commosso e sono rimasto come folgorato dalla loro genuinità e dal loro stupore verso le bellezze della natura, espresso con parole semplicissime ma chiarissime. Ho apprezzato come la semplicità e la genuinità siano tra le qualità umane più importanti; mi hanno trasmesso SERENITA', difficile da mantenere durante la vita di tutti i giorni.



L'inizio o la fine delle nostre giornate erano dedicate a Gesù. Filo conduttore di questi momenti insieme era l'ultima Lettera Enciclica del Santo Padre "CARITAS IN VERITATE". Attraverso la lettura della Parola di Dio ed i commenti dei vari capitoli dell'Enciclica abbiamo imparato che "la cari-

tà nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. [...] Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero" (dall'introduzione).

Tutto veramente perfetto, grazie alla Sua regia. Ogni momento però è destinato a finire; ma il nostro bagaglio umano e spirituale ogni anno si arricchisce grazie alla vicinanza dei nostri amici e di Gesù, che spero continui a favorire, con la Sua misericordia, il ripetersi di questi momenti a prescindere dai luoghi in cui ci troveremo.

A presto

Mario

Proposte cinematografiche

Riprende la rubrica delle proposte cinematografiche in versione DVD

In questo numero proponiamo:

THE MILLIONAIRE di Danny Boyle (GB,U.S.A. 2008) vincitore di 8 Oscar; ambientato in India, ha per protagonista Jamal, un ragazzo indiano vissuto per strada e nella povertà, tra le contrad-



dizioni e le tensioni di un paese in cui convivono situazioni di degrado e di ricchezza, la quale avanza spesso in mano a gente senza scrupoli. Jamal troverà il riscatto sociale e l'amore per una

ragazza partecipando al programma tv "Chi vuol essere milionario" analogo alla versione italiana condotta da Jerry Scotti. Alla fine vincerà 20 milioni di rupie che si avvicinano a 350.000 euro, sistemando così economicamente la sua vita.

L'altro film suggerito è FORTAPASC di Marco Risi con Libero De Rienzo, Valentina Lodovini, Michele Riondino; il film racconta la storia vera del giornalista Giancarlo Siani de "Il mattino" di Napoli, il quale non ha paura di mettere il naso in affari loschi, muovendosi tra Napoli e Torre Annunziata, in mezzo agli uomini della camorra. Mettendo in luce i legami fra malavita e Stato fu ucciso per aver creduto al valore etico dell'essere giornalista.

Buona visione!

Vezio

Dalla libertà al terrore

Si può dire che la Rivoluzione francese cominciò con una Messa. Infatti il 5 Maggio del 1789, prima di dare inizio alla riunione degli Stati Generali (assemblea dei rappresentanti della nobiltà, del clero e della borghesia detta *Terzo Stato*), vi fu una solenne celebrazione eucaristica. Il 9 Luglio successivo gli Stati Generali si trasformarono in Assemblea Costituente, per iniziativa appunto della borghesia e con la partecipazione di membri del ceto nobiliare e di quello ecclesiastico. Ebbe così inizio il movimento che trasformò radicalmente la struttura dello Stato, creando in Europa i presupposti della democrazia moderna.

Nella Francia della monarchia assoluta - nell'antico regime - il cattolicesimo era la religione ufficiale dello Stato. Tuttavia, qualcosa era cambiato dalla metà del '700. La diffusione dei "lumi" aveva mostrato che il cristianesimo non costituiva più, di fatto, l'unico punto di riferimento ideale cui fosse possibile spiegare i processi storici e i fenomeni naturali. In campo cattolico, i teologi più avvertiti, avendo compreso questo mutamento, cercarono di chiarire il ruolo sociale della religione cristiana: e mostravano che essa non era indissolubilmente legata alla sua egemonia sulla società: ma che, anzi, poteva bene accordarsi con le rivendicazioni di libertà politica, civile e religiosa, di cui gli emergenti ceti borghesi erano i propugnatori. Tuttavia gli sforzi di questi teologi erano ancora allo stadio di progetti e discussioni, senza effetti sulla realtà politica, quando iniziò la Rivoluzione. I membri della Costituente, pur non spinti da sentimenti di tipo anticlericali o antireligiosi, si accinsero tuttavia a riplasmare completamente il ruolo che il cristianesimo giocava nell'antico regime. Si trattava di attribuire i medesimi diritti politici e civili a tutti i francesi, indipendentemente dalle loro convinzioni ideologiche o religiose. E di adeguare perciò le istituzioni a una realtà nuova, di cui il cattolicesimo era soltanto una delle componenti.

Così, nella "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" fu inserito il principio della libertà religiosa. I costituenti, tuttavia, non vollero portare quel principio fino alle estreme conseguenze:

sapevano bene, infatti, che senza l'aiuto del basso clero e di alcuni vescovi "illuminati" non avrebbe avuto successo la rottura della legalità che avevano operato, proclamandosi Assemblea Costituente. Sapevano, inoltre, quanto fosse grande il prestigio della Chiesa presso le masse popolari; e queste masse erano le uniche forze cui la Costituente potesse fare appello, per legittimare la propria esistenza. Nobiltà e alto clero, infatti, consideravano quell'assemblea come un' illegale raccolta di violenti sovversivi. Ma proprio l'introduzione della "Costituzione civile del clero" determinò la necessità di avviare in modo più conseguente la separazione della Chiesa dallo Stato. Una parte del clero prestò il giuramento richiesto. Un'altra parte lo rifiutò (e quelli che non giravano erano detti "refrattari"). Di conseguenza, sorsero disordini fra la Chiesa costituzionale, riconosciuta e sovvenzionata, e quella refrattaria che, opponendosi alle nuove istituzioni, non vedeva i suoi atti riconosciuti dall'autorità civile. Le



forze borghesi, dunque, iniziarono la Rivoluzione e, con essa, una politica di laicizzazione, pur con gli impacci che abbiamo visto. Ma nel 1793 entrò in campo una nuova forza sociale: i sanculotti, cioè il proletario urbano e rurale. Dapprima, le loro rivendicazioni si erano limitate nell'ambito politico-sociale: diritti politici a tutti i cittadini, redistribuzione delle ricchezze.

Nell'autunno 1793, invece, essi lanciarono la politica di scristianizzazione, guidati dall'estrema ala sinistra giacobina, che voleva mantenere viva la pressione popolare aumentando la propria influenza. Ma temevano di perdere i loro privilegi, se i proletari avessero continuato a chiedere solo riforme politico-sociali. E allora dirottano la spinta eversiva contro i sanculotti e contro il cristianesimo. Occorre comunque notare che la ventata di scristianizzazione non era totale: parecchi documenti testimoniano un certo rispetto per Gesù Cristo, naturalmente indicato come «un buon sanculotto», come «il rivoluzionario più deciso della Giudea». Come sarebbe avvenuto anche in altri tempi, la sua figura veniva usata per legittimare misure antidericali. Sembrava così che la Chiesa, perduta l'influenza

politico-culturale, avesse visto svanire anche il consenso delle masse. Ma la situazione, in realtà, era molto più complessa e sfumata. Passata la fase più acuta dello scontro, in molte zone si chiedeva il ripristino del culto cattolico o riprendevano spontaneamente le funzioni. La scristianizzazione, insomma, non fu totale. Inoltre la borghesia rivoluzionaria aveva ben compreso l'importanza di una religione "guidata", come strumento di controllo sociale. Tanto che Robespierre inventò una nuova religione di Stato, il culto dell'Essere Supremo. Quando poi Robespierre cadde a sua volta, la borghesia "termidoriana" (cioè la corrente moderata che lo aveva abbattuto) incoraggiò un'altra religione ufficiale: la "teofilantropia".

Questi governanti d'altra parte, dopo aver liquidato il Terrore robespierrano, ed essendo convinti della inconciliabilità del cristianesimo con la Rivoluzione, portarono a termine il processo di separazione tra Chiesa e Stato, che le precedenti Assemblee non erano riuscite a realizzare. Così, il 18 Settembre 1794, la Convenzione decretò che lo Stato non avrebbe più pagato spese e salari a ministri del culto. Il 22 Febbraio 1795 entrò in vigore, conseguentemente, un regime di separazione netta.

E qui, nella difficoltà e complessità della situazione, la teologia cattolica francese sembra sviluppare una serie di riflessioni aggiornate, capaci di adeguare la vita della Chiesa alla nuova realtà secolarizzata. Una parte del clero costituzionale era sopravvissuta alle persecuzioni, non impegnandosi politicamente a favore della destra: e fu proprio essa a rivendicare la libertà religiosa; la libertà, cioè, che lo stato rivoluzionario tendeva a limitare, proteggendo le nuove religioni, i culti civici. Questa rivendicazione non era soltanto utilitaria. Non era suggerita, cioè, solo dal desiderio di garantire alla Chiesa la possibilità di svolgere la propria missione: nasceva principalmente dalla convinzione che la libertà religiosa è un valore imprescindibile, per una coscienza cristiana che tragga il suo alimento dal Vangelo. La Rivoluzione aveva mostrato le grandi fratture del mondo moderno, mettendo fine all'indiscusso controllo ecclesiale sulle masse. Ma da essa sembrava uscire un'acquisizione preziosa per il cristianesimo, una riscoperta di fondo: si comprendeva meglio che la Chiesa, per l'evangelizzazione, non doveva cercare un rapporto privilegiato con lo Stato, ma piuttosto chiedere per tutti le libertà che lo Stato tendeva a limitare. Però, questa elaborazione teologica non fu condotta a termine in pieno: ri-

mase limitata alla sfera della libertà religiosa, senza allargarsi all'ambito più generale dei diritti dell'uomo. Anche perché ogni energia veniva assorbita da uno sforzo e da una polemica. Lo sforzo era quello, molto duro, di riorganizzare una Chiesa dispersa dalla Rivoluzione. La polemica era fra cattolici: o, meglio, fra il clero "costituzionale" e quello "refrattario". Inoltre, il decorso stesso della Rivoluzione stava spingendo le cose su tutt'altra strada. Quando Napoleone Bonaparte prese il potere, non fu più questione di sviluppare una teologia adatta a un mondo secolarizzato, con Stato e Chiesa del tutto separati. Veniva il momento dei concordati. Napoleone vedeva le popolazioni rivolgersi nuovamente al cristianesimo, e pensò per l'appunto di utilizzarlo per consolidare il proprio potere politico, offrendo in cambio alla Chiesa garanzie e protezione. Il clero costituzionale più impregnato di libertà, pur vedendo che Napoleone accentrava sempre più il potere nelle sue mani, non gli contrappose la nuova teologia elaborata durante la Rivoluzione; anzi, lo assecondò per patriottismo. Il clero refrattario, poi, era ancora legato all'idea di una Chiesa munita di garanzie e connotati visibili, terreni, politici: e perciò approvò la politica napoleonica che concedeva appunto vantaggi agli ecclesiastici e un rapporto particolare fra Stato e Chiesa.

Il prete e il sanculotto

Nei primi mesi di attività l'Assemblea Costituente francese aveva già approvato importanti misure di politica ecclesiastica: abolizione senza riscatto delle decime dovute al clero, espropriazione dei beni appartenenti alla Chiesa, soppressione del valore legale dei voti monastici. Il 12 Luglio 1790, poi, essa approvava la Costituzione civile del clero. Questo provvedimento avrebbe profondamente inciso sul decorso storico della Rivoluzione: diretto in apparenza soltanto a riordinare i territori di diocesi e parrocchie, in armonia con le nuove circoscrizioni amministrative, e a fissare lo stipendio statale per gli ecclesiastici, in realtà introduceva rilevanti innovazioni nell'assetto istituzionale della Chiesa gallicana.

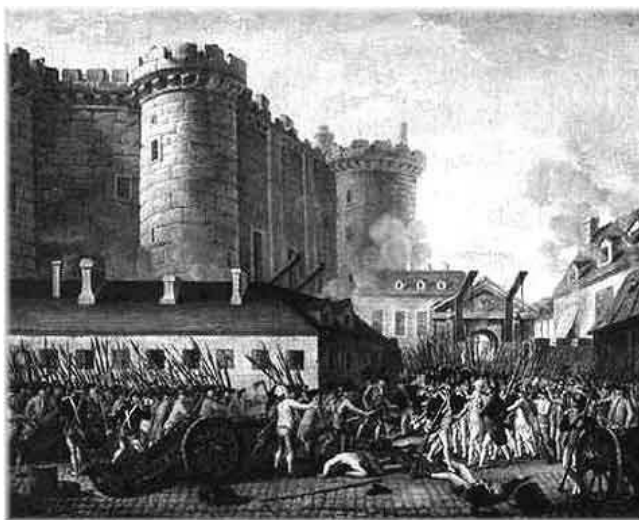
Innanzitutto, la costituzione civile del clero escludeva ogni concreto intervento del Papa nella nomina dei vescovi di Francia, fino a quel momento regolata dal concordato del 1516. In base ad esso, spettava al Pontefice la "istituzione canonica", cioè il conferimento della giurisdizione al candidato designato dal re. Con la nuova legge,

tale diritto passava a uno dei 10 metropoliti gallicani, le cui sedi venivano stabilite dalla stessa Costituzione civile. Inoltre, vescovi e parroci non sarebbero più stati scelti rispettivamente dal re e dalla curia vescovile, ma mediante una libera elezione popolare, rispettando un'usanza ritenuta un tipico connotato della Chiesa primitiva.

Alle origini della Costituzione civile del dero, dunque, c'era anche un'ansia di rigenerazione spirituale, e non semplicemente una manovra ostile. Tuttavia la sua promulgazione provocò forti resistenze nella Chiesa di Francia. La maggior parte dei vescovi gallicani respinse quella normativa che, pur incidendo così a fondo nella vita ecclesiastica, era stata approvata senza il concorso dell'episcopato, con un puro e unilaterale atto del potere civile; e chiese la convocazione di un concilio nazionale per discuterla. Da parte sua, papa Pio VI respinse intanto come anticristiani i valori politici cui si erano ispirati i costituenti; e poi si oppose alle norme che riducevano fortemente l'autorità giurisdizionale del Pontefice sui vescovi. La Costituente, in attesa di arrivare a una soluzione negoziata, lasciò dormire la legge per vari mesi. Ma dalla provincia cominciarono a giungere a Parigi notizie di agitazioni promosse da sacerdoti che si associavano all'opposizione dei vescovi, e in certi casi andavano più avanti, attaccando anche l'operato politico della Rivoluzione. Allora la Costituente decise di chiedere a tutti gli ecclesiastici in cura d'anime un giuramento alla Costituzione di Francia, e quindi anche alla Costituzione civile del dero, che ne era parte integrante. Ne derivò una spaccatura del clero in 2 tronconi numericamente quasi uguali: i costituzionali, che prestarono il giuramento, e i refrattari, che lo rifiutarono. L'episcopato, che proveniva quasi integralmente dalla nobiltà, si schierò con i refrattari: soltanto 7 dei 135 vescovi di Francia giurarono. Ma il rifiuto del giuramento comportava la decadenza delle funzioni ecclesiastiche. Così, nella primavera del 1791, numerosi francesi furono chiamati alle urne per eleggere nuovi vescovi, traendoli dalle file del clero costituzionale. E intanto i vescovi decaduti emigravano in massa, dopo aver delegato il loro potere giurisdizionale a vicari refrattari che accettarono di restare in Francia. Ne scaturirono disordini assai duri, e allora la Costituente fece un mezzo passo indietro, deducendo la Costituzione civile del dero da norma costituzionale a legge di diritto comune. In tal modo era più facile a molti ecclesiastici prestare giuramento, perché l'atto assumeva un significato

soltanto politico, senza implicare alcuna adesione alla legislazione ecclesiastica. Ma il periodo utile per giurare era ormai spirato e le posizioni si erano ormai definite: lo scontro fra clero costituzionale e clero refrattario sarebbe durato, con gravi conseguenze, fino all'epoca napoleonica. I disordini religiosi, frattanto, si andavano sempre più politicizzando: l'opposizione alla Costituzione civile del clero, galvanizzata dalla condanna formale di Pio VI, si saldava con l'opposizione alla Rivoluzione stessa, nel suo insieme. Il 29 Novembre 1791, su richiesta concorde della sinistra giacobina e dei deputati del clero costituzionale, la nuova Assembla Legislativa approvò misure repressive contro i preti refrattari: le loro chiese dovevano essere chiuse; ed essi, se « sospettati di rivolta contro la legge », dovevano essere concentrati in un unico edificio e sottoposti a stretta sorveglianza. Re Luigi XVI pose il veto alla promulgazione di misure punitive basate sui soli sospetti, ma le autorità locali cominciarono ugualmente ad applicarle, di loro iniziativa. Il 20 Aprile 1792, poi, la Francia entrò in guerra con l'Austria e con la Prussia, e così ebbe inizio una dura repressione contro i presunti « alleati interni del nemico esterno », cioè contro chi simpatizzava per austriaci e prussiani. La repressione riguardava tutti i cittadini, ma fu particolarmente aspra contro il clero refrattario, obbediente al Papa, che appoggiava l'Austria e la Prussia. Si intimò ai preti refrattari di uscire dalla Francia in un breve lasso di tempo, pena la deportazione alla Guayana.

Vennero poi le feroci "stragi di Settembre", l'abbattimento della monarchia, il fallimento del regime costituzionale. Poiché la destituzione del re comportava ogni scioglimento da ogni precedente giuramento, l'assemblea Legislativa ordinò a tutti gli ecclesiastici (e non soltanto a quelli in



cura d'anime) di prestare un giuramento nuovo, questa volta puramente politico: impegnava, infatti, solo a mantenere «la libertà e l'uguaglianza». Gli ecclesiastici che avevano rifiutato il giuramento del 1791 si divisero sulla liceità di questo atto, dal momento che il Papa aveva esteso la condanna della Costituzione civile del clero anche alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

L'aggravarsi della situazione bellica, intanto, provocò nuovi inasprimenti nella repressione. Il 23 Aprile 1793 la Convenzione, succeduta alla Legislativa, ordinò la deportazione di tutti gli ecclesiastici che non avessero prestato il giuramento di «libertà e uguaglianza». Nell'autunno del medesimo anno incominciò il Terrore con le sue stragi e si scatenò la scristianizzazione cruenta. Per quanto realizzata in modo assai disuguale, essa colpì tanto il clero refrattario quanto il clero costituzionale. Quest'ultimo, infatti, ormai si opponeva alla Convenzione, nella quale dominava l'estremismo giacobino. Le chiese furono chiuse o bruciate, previo saccheggio; gli arredi liturgici rubati, usati in manifestazioni antireligiose, bruciati; lo stesso calendario fu abolito, sopprimendo anche la Domenica, istituendo al posto della settimana la "décade", con solennità civili ogni decimo giorno, cambiando il nome e la decorrenza dei mesi. I preti che si salvarono furono costretti all'abiura. Oltre le Carmelitane di Compiègne, molte altre religioni vennero uccise. Pochi giorni prima, a Orange erano state martirizzate altre 32 suore, fra Orsoline e Sorelle dell'Adorazione. Spesso la repressione era condotta da fanatici e da corrotti, i quali non colpivano soltanto i preti refrattari, ma anche i preti deputati, come l'abate Lamourette, repubblicano a favore della riconciliazione, che morì sulla ghigliottina nel 1794. O come l'abate Fénelon, decapitato a novant'anni. Quattro Figlie della Carità furono ghigliottinate a Cambrai; 11 Orsoline a Valenciennes. A Nantes, tra i quali sedicimila "controrivoluzionari" annegati nella Loira, ci furono 145 ecclesiastici. A Rochefort, luogo di concentramento per preti, ne morirono 542. I massacri di religiosi, in talune occasioni, venivano giustificati con la suprema necessità di difendere la patria. Altre volte avevano lo scopo esplicito di estirpare la religione. In altri casi ancora, derivavano - come le uccisioni di cittadini di ogni categoria - da ciò che Stefan Zweig ha chiamato *l'ubriacatura di parole violente*. Certi rivoluzionari, «per stimolare il popolo e provare a se stessi il proprio estremismo, hanno commesso la pazzia di parlare continuamente e con leggerezza di tra-

ditori e di patibolo. Dopodiché, quando il popolo ubriacato di parole selvagge, esige realmente le "misure energiche" descrittegli come necessarie, i capi non hanno più il coraggio di resistere, e diventano inevitabilmente ghigliottinatori».

Dalle testimonianze contemporanee emerge continuamente la paura dei protagonisti della repressione: un atto di clemenza può procurare la fama di "nemico del popolo", e allora c'è la ghigliottina. Ma, per quanto riguarda l'uccisione di molti ecclesiastici, lo spettacolo è quasi sempre quello di una grande serenità. Va ricordato poi, che la pena di morte colpiva anche i laici che ospitavano o nascondevano o soccorrevano preti e religiosi perseguitati. Eppure, anche nei peggiori momenti di persecuzione, ci fu sempre chi rischiava la vita per salvare un religioso. Danton e Robespierre tentarono poi di bloccare gli eccessi degli scristianizzatori. Ma, pur proclamando in astratto la libertà dei culti, la Convenzione non permise ai cristiani di riorganizzare le loro chiese. Soltanto nel Febbraio del 1795, a 7 mesi dalla caduta di Robespierre, la Chiesa costituzionale e quella refrattaria poterono riprendere la loro attività pastorale, all'ombra del regime "termidoriano", in un clima di nausea per gli eccessi precedenti, mentre si avvertiva una spontanea ripresa della religiosità e del culto

La liberazione del gigante

Louis de Wohl è un autore noto ai nostri lettori: diverse sue biografie romanzate di santi sono state presentate nel corso del tempo su queste pagine. De Wohl infatti è un autore che dà il meglio di sé narrando racconti che si collocano a metà strada tra la storia e la fede: non manca mai nelle sue opere di affrontare problemi cruciali della società moderna, proiettando nel passato tali questioni, anche per mostrare come esse siano state discusse e risolte. La stessa operazione si ha ne *La liberazione del gigante*, un piacevole romanzo storico che mette a tema il rapporto tra fede e ragione, indagando la personalità di un "gigante" della teologia e della filosofia: Tommaso d'Aquino. Il santo, protagonista del libro, è seguito nella sua vicenda terrena, dall'infanzia alla morte: di lui cogliamo i tratti del carattere, le qualità, la straordinaria intelligenza e l'appassionato amore per la Verità, cioè Cristo. Seguendo il suo percorso intellettuale si scopre come egli, partendo dallo studio di un altro "gigante" del pensiero, Aristotele, sia riuscito ad attuare una felicissima sintesi tra fede e ragione, guardando alla Scrittura, ai Padri della Chiesa, in primis Agostino, alla filosofia antica, sintesi ben rappresentata da questa frase di Tommaso: "Per grazia di Dio, io credo. Molte cose della mia fede trascendono la ragione, ma nulla le contraddice".

La biografia del grande Dottore della Chiesa è raccontata considerando anche i fatti storici del XIII secolo, presentato come in un grande affresco dove spicca un'altra notevole figura, Federico II. L'imperatore è una sorta di grande antagonista, sebbene indiretto, di Tommaso: egli conduce una politica anti-papale e per certi versi anti-cristiana; crede nella ragione, ma senza la luce della fede. Per questo attua un violento scontro con il Papato, fino alla morte. Ma proprio quando l'imperatore è ormai vicino alla fine, si realizza una sorta di conversione, poiché muore pentito ricevendo i sacramenti e riconoscendo il valore della fede per la ragione umana. È interessante notare come i temi affrontati nel romanzo siano gli stessi che papa Benedetto XVI propone continuamente alla riflessione dei fedeli: fede e ragione non sono in contraddizione, ma esse devono collaborare, come diceva il prologo della *Fides et ratio*, una grande enciclica di Giovanni Paolo II: "La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. E Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso".



La liberazione del gigante,
di Louis de Wohl,
Bur, 371 pagine, 9.50 €

Oratorio...per stare insieme

Che dire? L'oratorio estivo è un'esperienza meravigliosa, sempre. Anche quest'anno c'erano molti bambini, anche se contavamo un po' di assenti, che siamo sicuri di rivedere l'anno prossimo. Il divertimento, però, è sempre presente e ci ha travolti tutti, come negli anni scorsi. Noi del "gruppo animatori", ogni giorno numerosi, ci siamo uniti per sperimentare nuovi giochi, laboratori e gli immancabili balletti che abbiamo provato e riprovato, ed infine insegnato. Ci sono state alcune divergenze tra di noi, ma l'oratorio non è bello se non è un po' litigarello! Sono momenti che fanno crescere e questo non vale solo per i bimbi, ma anche e soprattutto per noi animatori.

L'oratorio è un luogo per giocare e divertirsi, ma ci insegna pure a stare insieme, grazie al gioco di squadra, o meglio a stare BENE insieme, con l'aiuto di Gesù,. Abbiamo imparato ad accettare le sconfitte, anche se non esistono perdenti: in oratorio tutti sono al primo posto nel cuore di Gesù, la nostra stella polare, come diceva lo slogan di quest'anno, "tutti con i nasi in su" per guardare il cielo e contare le stelle! Siamo stati molto soddisfatti dei nostri piccoli campioni, perché li abbiamo visti pieni di entusiasmo e con tanta voglia di mettersi in gioco (mi ricordo che quando ero piccola mi nascondevo sempre per non giocare!), ma soprattutto li abbiamo visti molto sportivi e rispettosi delle regole, anche se qualche birichino non manca mai! Sono state solo tre settimane, ma bellissime e ci ha fatto molto piacere che i bimbi si siano affezionati tanto a noi in così poco tempo, vedendoci come una seconda e unita famiglia. Oltre ai soliti momenti di gioco abbiamo deciso di fare qualcosa di alternativo e don

Roberto ha organizzato una splendida gita a Champoluc, che ha visto molte adesioni. È stata una passeggiata un po' faticosa, abbiamo camminato, ma siamo arrivati in un posto stupendo dove ci siamo riuniti per passare un momento insieme, ravvivato dalle barzellette

dei più giovani. Se questo oratorio è stato così spettacolare dobbiamo ringraziare Enzo che ci ha aiutati con tanta pazienza; Silvia, che ci ha deliziato le orecchie con la sua bella voce; don Roberto, che ci ha permesso di ripetere questa esperienza formativa; e tutti i compagni animatori che si sono dati tanto tanto da fare e hanno fatto divertire un mondo grandi e piccoli. Insomma, l'oratorio è il migliore luogo d'incontro per tutti e non dimentichiamo che è sempre aperto per ospitare tutti a giocare e per conoscere meglio Gesù, il nostro vero amico!

Non c'è altro da dire, mi raccomando al prossimo oratorio feriale bimbi!! Non mancate, dateci da fare!

Antonia



LA GIOIA DELL'ESPERIENZA CRISTIANA

Campestrin di Fassa – Luglio 2009

Come da tradizione, anche quest'anno la Parrocchia San Maurizio ha offerto ai nostri ragazzi la possibilità di una vacanza estiva. La settimana del primo turno – riservata ai ragazzi delle Scuole Medie – ha avuto come palcoscenico la località di Campestrin, in Val di Fassa. E di palcoscenico vogliamo parlare, perché la nostra vacanza è stata un vero spettacolo!

Il tema della vacanza: "Chi sei Tu?". Una domanda provocatoria, di quelle che richiedono impegno, ricerca, osservazione. Una domanda che ammette una sola Risposta: Gesù. Questa la volontà di testimonianza che ha animato le riunioni serali del gruppo animatori insieme a Enzo e don Roberto; questo il punto di partenza per l'organizzazione precisa dei giochi, della preghiera, di ogni singolo momento comunitario.

Come aiutare i ragazzi delle scuole medie a dare una risposta efficace al desiderio di conoscere Gesù?

Innanzitutto questo desiderio va verificato e stimolato: ecco pertanto le riflessioni e gli incontri sulla Parola di Dio, la preghiera insieme, la celebrazione della Santa Eucaristia. Questo desiderio va coltivato: ecco l'attenzione alla "storia" dei nostri ragazzi, alle loro singole esigenze, alle loro preoccupazioni, ai loro

problemi. Questo desiderio necessita infine di una risposta.

Risposta che si può suggerire ai ragazzi in



due modi: attraverso un'esposizione teorica, una "predica" che lascerebbe senza dubbio il tempo che trova. Oppure attraverso una modalità più efficacemente educativa: *l'esperienza. L'incontro con Gesù, la risposta alla domanda del cuore che è alla ricerca della felicità, della soddisfazione, del compimento della vita, è sperimentabile nella vita comunitaria della Chiesa.* Questa consapevolezza è stata applicata, di conseguenza, a tutte le attività. Dalla preghiera al gioco insieme, dalle serate a tema – serata musicale piuttosto



che serata culturale – ai confronti su temi di attualità (particolarmente interessante la "chiacchierata" con i ragazzi sulla differenza tra realtà e *reality show*).

Momenti fondamentali di questa dinamica educativa sono state le spettacolari



gite: Rifugio Micheluzzi, Malga del Sassopiatto, Rifugio Torri del Vaolet, Rifugio Contrin ai piedi della Marmolada.

L'esperienza della gita, del camminare insieme, del guardare insieme - più volte richiamata e valorizzata da don Roberto - ha suggerito ai nostri ragazzi una risposta concreta alla domanda del loro cuore, del cuore di noi tutti. Il dono della natura meravigliosa, il dono della preghiera insieme, il dono di un amico più grande cui chiedere aiuto nei passaggi più impegnativi, il dono dell'allegria, del gioco, del canto: tutto ci è donato. La realtà che ci circonda contiene quell'impronta amorevole, quel respiro misterioso, quel volto familiare di Colui che ne è il donatore: il Signore Gesù.

Ecco che allora la nostra vita si trova di fronte ad un bivio: l'adesione totale a questo modo di scrutare, di indagare, di vivere la realtà; oppure il rifiuto di questa esperienza, la scelta di subire un'esistenza che ignora la gratuità del dono e diventa prigioniera senza via d'uscita, diventa *reality show*.

Certo non mancano i momenti di fragilità: una scelta così radicale impone che tutta la giornata, tutte le iniziative siano vissute con questo entusiasmo e con questo desiderio di trovare una risposta. Fare silenzio nelle ore serali diventa difficoltoso, mantenere un atteggiamento educato e rispettoso durante i pranzi è "troppo difficile", o forse soltanto

troppo coraggioso... Il rischio di dimenticare per un attimo quale sia la mèta, la tentazione di abbandonarsi all'istintività ci colgono di sorpresa. Ma ancora una volta la dinamica della gita ci è d'aiuto: se abbiamo una guida, se quella guida conosce la strada, allora arriveremo in sicurezza al rifugio, raggiungeremo la vetta! La sola gioia di aver raggiunto la cima della montagna basterà al nostro cuore e anche la fatica del cammino svanirà!

Splendida metafora della vita, l'esperienza della gita ci ricorda che la nostra guida non solo conosce la strada, Lui stesso è la strada: "*Io sono la via, la verità e la vita*" dice Gesù (Gv.14, 5-6). Dobbiamo solo decidere di fidarci e seguire Lui...

In questa settimana di vacanza ciascuno ha potuto sperimentare la potenza, la ricchezza, la verità di questa esperienza totale di comunione tra di noi per seguire Gesù. La gioia e l'entusiasmo testimoniati dai nostri ragazzi sono il terreno fertile dove coltivare una profonda educazione sacramentale e spirituale, attraverso la Santa Messa domenicale, il catechismo, il gioco insieme. Perché davvero l'Oratorio possa continuare ad essere il luogo privilegiato per incontrare il Signore Gesù!

Marco

A vele spiegate verso la vetta

Pecol di Zoldo, 17-24 Luglio 2009

Immaginate un mare, calmo, piatto, senza vento, e una piccola barca, là in mezzo. Anche se le vele sono ben spiegate, come può muoversi senza un filo di vento?

Pecol di Zoldo, in provincia di Belluno, è stato il nostro mare. Qui in una settimana è nata e cresciuta un'intesa vincente, un'unione forte, tra un gruppo di ragazzi, tutti con lo sguardo fisso per un obiettivo comune. Un gruppo di ragazzi trasportati da un forte vento, che soffiando ha riempito le loro vele: un vento d'amore, di amicizia, di esperienza e di forte unione che arrivava da don Roberto, dagli educatori, in particolar modo da Walter, Giulia, Cinzia e Maria, grazie alla loro esperienze di vita, senza dimenticare Enzo, pilastro portante e fondamentale della chiesa vedanese. Un gruppo ben saldo, ordinato e rispettoso delle gerarchie che avanzava guidato dai passi di don Roberto a fianco del monte Civetta, sui sentieri del Pelmo, o ammaliato dal fascino del panorama sul monte Faloria sopra Cortina d'Ampezzo. Proprio le gite infatti sono stati il cardine su cui far ruotare le riflessioni e i pensieri esposti come linee guida proprio da don Roberto, da Walter e Giulia, che ha trattato una splendida lezione su Ulisse e la metafora del viaggio, e dal sempre presente Enzo, nelle discussioni e negli incontri. Un'esperienza di unità pura, reale e disinteressata, che i ragazzi hanno portato avanti con gioia e voglia di arricchirsi, vicendevolmente, assimilando i suggerimenti, scambiandosi opinioni, vivendo come una reale comunità. Tra momenti di riflessione, di preghiera, ma anche di gioco e di divertimento, culminati in uno splendido spettacolo nell'ultima sera, in cui tra



vertenti e ricche di assoluta e sorprendente fantasia, i ragazzi hanno mostrato anche una spiccata sensibilità, dedicando un pensiero ai terremotati dell'Abruzzo cantando tutti insieme una famosa canzone composta apposta per il drammatico avvenimento. Proprio durante l'ultima gita, prima di scendere in visita alla città di Cortina, si è tenuta sui prati del monte Faloria, una sorta di assemblea, che ha visto l'intervento di tutti, e che ha lasciato un segno profondo sia in noi educatori, che in don Roberto, per le parole e gli interventi centrati e puntuali dei ragazzi, che hanno dimostrato di aver colto in pieno il senso della vacanza.

Una settimana è volata in un lampo, ma l'impegno è sicuramente di proseguire su questa strada, anche a casa, tramite l'oratorio, gli educatori, per fare in modo che questa splendida vacanza sia stata solo un punto di partenza e non una semplice parentesi.

Roberto



molte
e s i -
bizioni
d a v -
v e r o
talen-
tuose,
d i -

In comunione con i missionari

Durante l'estate abbiamo incontrato Suor Francescachiara Buonriposi (Suora Francescana Alcantarina), tornata dalla missione per un breve periodo per motivi di salute ed ora di nuovo in partenza per Bodo, in Ciad, dove svolge la sua attività missionaria da circa dieci anni. Il Ciad è uno stato al centro del continente africano grande quattro volte l'Italia, con soli 9 milioni di abitanti per il 50% musulmani ed il restante animisti con una piccola percentuale di cristiani. Il tasso di alfabetizzazione è tra i più bassi dell'Africa, la povertà è generalizzata e l'economia si basa soprattutto sull'agricoltura. Le strutture sanitarie consistono in pochi ospedali nelle città e piccoli ambulatori nelle campagne, per lo più gestiti da religiosi e malattie come malaria, malattia del sonno e AIDS riducono l'aspettativa di vita a meno di 50 anni.

Come in molti stati africani la situazione politica è precaria ed instabile ed il Paese è sconvolto da lotte civili e tribali. La scoperta di grossi giacimenti petroliferi ha catalizzato enormi conflitti tra nord e sud del Paese per il controllo delle aree di futura estrazione gestita dalle multinazionali.

Le Suore Francescane Alcantarine svolgono la loro attività missionaria nei vari ambiti della pastorale: formazione giovanile, comunità di base, catechisti, preparazione al battesimo e nell'ambito dell'educazione sanitaria con particolare attenzione ai piccoli e alla situazione della donna.

A Bodo, dal febbraio 2007, è stato aperto dalle suore un Centro di prevenzione, diagnosi e cura dell'AIDS, per

cercare di dare una speranza a chi già si trova nella malattia e una luce ai giovani attraverso la sensibilizzazione e l'informazione.

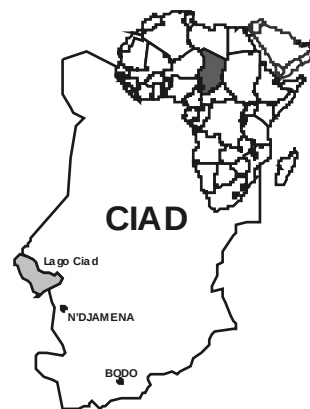
In Ciad negli ultimi venti anni si sono avuti più di ventimila casi di AIDS, ma i centri presso i quali eseguire i test per la diagnosi della malattia sono ancora pochissimi.

A causa di problemi economico-politici il Ciad resta escluso dalla maggior parte dei finanziamenti internazionali.

Dall'inizio dell'attività del centro di Bodo sono stati eseguiti 1500 test, riscontrando una prevalenza di positività alla malattia del 13-14%.

Attualmente vengono seguite a livello sanitario un centinaio di persone, di cui una trentina in trattamento antiretrovirale.

Le principali attività attualmente svolte dal centro sono: sensibilizzazione e informazione sulla malattia; attività di counseling; test gratuito di diagnosi Aids; trattamento della malattia e somministrazione dei farmaci; equipe mobile per la sensibilizzazione nei villaggi circostanti e nelle scuole; noi cosa possiamo fare? Suor Francescachiara ci ha lasciato alcuni suggerimenti: comprare medicine per le malattie opportuniste; sostenere economicamente le famiglie dei malati e sostegno degli orfani; acquisto di materiale per la sensibilizzazione; pagare adeguatamente chi collabora col centro; costruzione di due camere per l'ospedalizzazione dei malati più gravi; acquisto di una motocicletta per seguire gli ammalati dei



villaggi; latte in polvere per lo svezzamento dei figli di donne sieropositive
Integratori alimentari per adulti con AIDS avanzato. Chi vuole contribuire può contattare la mamma di Sr. Francescachiara telefonando direttamente al numero 0332-824783, oppure il Gruppo Missionario, tramite la Segreteria Parrocchiale.

Sr. Francescachiara Buonriposi
Seur Francescaines Alcantarines – Bodo
P.B. 22, DOBA, TCHAD
Indirizzo e-mail : francesca.nda@gmail.com

Lettere dalla missione

Nairobi, 1 settembre 2009

Giornata Missionaria Mondiale e Secondo Sinodo Africano.

Carissimi Vedanesi tutti, il mio saluto da Nairobi.

L'ottobre missionario quest'anno porta due importanti eventi: l'annuale Giornata Missionaria Mondiale il 18 ottobre e il Secondo Sinodo Speciale per l'Africa dal 4 al 25 ottobre.

Il tema per ambedue gli eventi è la Luce: il messaggio del Papa per la Giornata Missionaria è ispirato dal libro dell'Apocalisse (2,24) nella frase: "Le nazioni verranno alla sua Luce".

Il raduno sinodale rifletterà sulla Chiesa in Africa al servizio di Riconciliazione, Giustizia e Pace: "Voi siete il sale della terra..., voi siete la Luce del mondo" (Mt 5,13-14). Le due celebrazioni costituiscono per la Chiesa Universale un momento per riscoprire e rinnovare la sua missione fondamentale che è di illuminare con la *luce del Vangelo tutti i popoli della terra*,

un'umanità così spesso tormentata da divisioni e conflitti.

Questo è più che mai vero per la Chiesa africana. Comboni è partito con questo grande ideale: solo la *luce del Vangelo* può dare a questi popoli la dignità che Dio ha accordato ad ogni essere umano. Oggi in particolare la Chiesa in Africa è chiamata ad essere strumento di riconciliazione attraverso la promozione di giustizia e pace. Dice lo strumento di lavoro del Sinodo: "Come *luce del mondo*, i cattolici vivono secondo lo spirito del Vangelo. Questi uomini e donne, presi dallo spirito di servizio e da un sincero interesse per il bene comune e rispetto dei diritti umani, con coraggio e senza egoismi prendono su di sé la causa contro la dittatura e la corruzione e lavorano per l'uso onesto e sano di tutte le risorse umane e naturali".

Cari Vedanesi, vi parlo da vecchio missionario in terra d'Africa: i 165 milioni di cattolici che il continente oggi conta sono questa *luce che ha illuminato e illumina l'enorme progresso di questa società*. Guardo con stupore alle migliaia - dico migliaia - di uomini e donne che, come i primi cristiani, usciti dalle tenebre del paganesimo, hanno visto la Luce e hanno dato la loro vita per Cristo. Guardo alle tante Marie Goretti che hanno sacrificato la loro giovinezza tra grandi supplizi per difendere la loro virtù illuminata dal Vangelo. Papa Giovanni Paolo nella sua ultima visita in Africa ci ha detto: "Che le loro vite siano raccontate!" Lo stiamo facendo... Sono loro ora la nuova Luce non solo dell'Africa ma del mondo!

Con amichezza e simpatia,

P.Luigi Cocchi



Juba, 2 settembre 2009

Ciao, carissimi amici,

immagino che per la maggior parte di voi il tempo delle vacanze sia concluso e abbiate ripreso il vostro ritmo quotidiano.

Spero che abbiate goduto di un buon tempo di relax e il rientro non sia stato troppo "traumatico".

Mi sembra che è un po' di tempo che non vi scrivo, quindi eccomi qui!!

A Juba la vita continua con sempre nuovi problemi da affrontare, ma anche con una sempre rinnovata speranza e fiducia. Il clima sociale e' quello di una città che si sta allargando a vista d'occhio, che sta crescendo a ritmi vertiginosi, invasa da tantissimi stranieri provenienti dai paesi dell'Est Africa in particolare (Kenya - Uganda - Etiopia) ma anche da Indiani, Pakistani, Cinesi, Filippini, Americani, Australiani, Norvegesi...



Sembra un piccolo condensato del mondo intero!!

Se da una parte questo è un segno positivo, dall'altro sta creando notevoli problemi ad una città non ancora pronta ad esserlo. Sta aumentando la microcriminalità, i furti, la prostituzione, la droga.

I prossimi due anni saranno decisivi per il futuro di questo paese. Nel 2010 ci saranno le elezioni politiche e nel 2011 il referendum con il quale i sudanesi del sud decideranno se mantenere l'unità del paese o autodeterminarsi in un nuovo stato.

Questi due avvenimenti sono già in preparazione: diciamo che la campagna elettorale è già iniziata e si sente nell'aria l'ansia e la preoccupazione perchè si tratta di una grande sfida per tutti.

È davvero strana la sensazione che si vive, una sorta di frenesia per tutto il nuovo che c'è e che, ormai tutti lo sanno, potrebbe esserci ancora di più, e nello stesso tempo il timore che tutto possa finire da un momento all'altro; la voglia di costruire, di sognare, di progettare ma anche l'ansia per una pace dagli equilibri decisamente fragili.

Domenica in Diocesi c'è stata l'ordinazione di due nuovi sacerdoti. Hanno trascorso gli ultimi cinque anni in Italia, presso il seminario di Ferrara. Da diversi anni il seminario di Ferrara ospita sempre due seminaristi della Diocesi di Juba. Mi sembra una collaborazione molto importante, e non solo per Juba. La celebrazione (durata quattro ore e mezza) è stata molto bella e intensa, con un clima di festa grandissimo. Nel saluto che hanno rivolto ai fedeli, i due nuovi preti hanno ringraziato il Signore per essere tornati a Juba proprio in questo momento, in cui possono davvero servire il loro Paese in questo cammino di transizione, di incertezza.

Quello che mi ha colpito in questi due giovani è la voglia grande di spendersi per la loro gente, l'entusiasmo per una missione che comprendono sarà difficile, ma altrettanto grande, perché il bisogno di Dio è infinito in ogni uomo.

Hanno amato l'Italia in questi ultimi cinque anni, sono infinitamente grati per l'accoglienza ricevuta dai ferraresi, ma avevano voglia di tornare!

Le condizioni economiche saranno decisamente sfavorevoli, ma le condizioni umane e spirituali saranno migliori, perché condivideranno le sofferenze del loro popolo, e lo faranno ora con la Fede, con la Grazia e con la Carità che viene dal loro sacerdozio.

Vi invito a ringraziare con me il Signore per questi doni grandi che continua a fare alla Sua Chiesa.

A tutti voi mando un grande abbraccio.

Franca

Don Gnocchi - Terza parte

Al termine della scorsa puntata abbiamo lasciato don Gnocchi sulla tradotta, il treno che riportò in Italia i reduci dalla campagna di Russia. Per il sacerdote lombardo è un viaggio nel viaggio, col suo continuo peregrinare da un militare all'altro, per curare un ferito o consolare un moribondo. Uno di questi lo chiama mentre corre tra un vagone e l'altro, senza riuscire a trovare un momento nel quale sedersi per riposare. Nonostante la stanchezza don Carlo si china a cogliere il suo appello *"Il mio bambino... Lo raccomando a lei, signor cappellano"*. *Quell'uomo sa che difficilmente sarebbe tornato tra i suoi cari e il primo pensiero va a suo figlio e a quel prete che l'avrebbe certamente aiutato.* Le sue speranze non saranno deluse perché don Gnocchi non solo accoglierà la sua richiesta ma, proprio in quel momento, deciderà di estenderla a tutti quei bambini che erano stati colpiti dalla guerra. È in questi momenti di dolore che nasce questa scintilla di speranza, che comincerà a fruttare fin dai mesi successivi al suo ritorno in Italia, nonostante la guerra non sia ancora finita e ci siano altri problemi da risolvere. In quel periodo, per esempio, molti partigiani e politici si trovarono costretti a fuggire in Svizzera e don Carlo li aiutò fattivamente, come quella volta che il cardinale Schuster, era il luglio del 1944, lo inviò da monsignor Angelo Jelmini, amministratore apostolico della diocesi del Canton Ticino, per occuparsi della cura spirituale dei militari riparati nella Confederazione Elvetica. Negatogli l'accesso in Svizzera dalle autorità di Berna, con la mediazione di mons. Jelmini potrà però dedicarsi ai rifugiati italiani segnalati dal centro cattolico di assistenza di Lucerna ed esercitare il ministero sacerdotale nella parrocchia di Gerra Gambarogno, sul Lago Maggiore. Quando l'Ossola fu liberata dai partigiani don Carlo scrisse a Milano



"Siamo tutti con un piede alzato per il ritorno" ma, nello stesso tempo, fu assalito da parecchi dubbi, perché molti giovani resistenti erano caduti in quei giorni e lui, che era stato cappellano in Russia, si chiese se tutti questi sacrifici avessero un senso. In quel periodo ci fu anche un incontro "clandestino" col cardinale Schuster, quando questi si recò in visita pastorale a Campione d'Italia; Don Carlo lo raggiunse segretamente in barca, accompagnato da un giovane volontario milanese anch'egli riparato in Svizzera, dove si era impegnato nell'attività solidaristica diretta agli internati italiani, a disposizione dei servizi anglo-americani e del "Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia" (quel ragazzo era Vincenzo Torriani, futuro direttore del Giro d'Italia). Dopo quell'incontro Don Carlo Gnocchi tornò in Italia, operando direttamente nella Resistenza e

finendo nel mirino della polizia nazista, anche perché nella realtà non furono mai interrotti i rapporti con la Svizzera: col nome di battaglia di "Chino" si recò a Lugano per prendere contatti con il servizio segreto alleato e con il console americano Johnson, al quale chiese aiuti per l'organizzazione clandestina dei carabinieri, capeggiata dal duca Marcello Visconti di Modrone. È nell'abitazione del nobiluomo che don Carlo sarà arrestato dalle SS la notte del 17 ottobre 1944: sarà incarcerato a San Vittore, negli stessi giorni della prigionia di Indro Montanelli, con l'accusa di aver aiutato i partigiani e di aver trasmesso agli americani la pianta dei depositi di carburanti di Erba. Rimarrà in cella fino al 4 novembre, quando potrà uscire grazie all'intervento diretto del cardinale Schuster. I nazisti, però, continueranno a tenerlo d'occhio e, poco tempo più avanti, lo arresteranno di nuovo, incolpandolo di collusione con il servizio segreto americano: anche stavolta rimarrà poco in carce-

UN SANTO PER AMICO

re, grazie ai buoni uffici del nuovo commissario di Pubblica Sicurezza, che era stato un allievo del Gonzaga.

Finita la guerra don Carlo potrà dedicarsi anima e corpo al progetto di un'istituzione dedicata agli orfani di guerra e ai ragazzi rimasti mutilati durante il conflitto. Un'opera nata, in realtà, già negli anni precedenti, durante i lunghi pellegrinaggi nelle valli più remote, alla ricerca dei familiari dei caduti per riconsegnare gli effetti personali dei congiunti e per dare loro un conforto morale e materiale. È in queste occasioni che comincia a profilarsi l'opera alla quale pensa fin dal viaggio di ritorno dalla Russia. Nel 1945

è nominato direttore dell'Istituto Grandi Invalidi di Arosio e in quelle vesti comincia ad accogliere i primi ragazzi. Il primo fu Bruno Castoldi, accolto ad Arosio il mattino dell'8 dicembre; a mezzogiorno di quello stesso giorno ne arrivarono altri sei, ventotto se ne contarono a

sera, quando si presentò da don Gnocchi una madre disperata, accompagnata da un bimbetto di otto anni che si reggeva a stento sulle stampelle: *"Fu lo scoppio di una bomba, padre. Se ne è andata la gamba. Ho speso tutto tra medici, operazioni, specialisti. Ora non ho più niente. È due giorni che non mangiamo. Non ce la faccio più. Me lo prende lei, padre, il bambino: che almeno possa vivere... lo posso gettarmi sotto un treno"*. Pronunciata quelle parole la madre baciò il figlioletto e, gridandogli *"Vai con lui, Paolo, vai con lui..."*, scappò via noncurante delle urla del bambino: se Bruno fu il primo degli orfani, Paolo Balducci fu il primo dei "mutilatini". Per due giorni il ragazzino stette male, delirando tra febbri altissime; don Carlo non si separava mai da lui, nonostante il piccolo Paolo lo graffiasse di continuo nei momenti di lucidità, picchiando ed invocando la mamma: tutto finì il giorno nel quale, improvvisamente, Paolo gettò le braccia al collo di don Gnocchi ed entrambi piansero sommessamente.

Ben presto la struttura di Arosio si rivelò insufficiente ad accogliere il sempre crescente

numero di ragazzi che erano affidati al sacerdote lombardo: si prospettava, dunque, un trasloco, che avverrà nel 1947, quando a don Carlo sarà concessa in affitto, a un prezzo simbolico, una grande casa sita a Cassano Magnago, in provincia di Varese. L'anno successivo nasce ufficialmente la "Federazione Pro Infanzia Mutilata" che, dodici mesi più tardi, sarà riconosciuta ufficialmente anche dalla Presidenza della Repubblica. Quel 1949 è anche l'anno nel quale don Carlo sarà nominato consulente della Presidenza del Consiglio per il problema dei mutilatini di guerra, nel governo presieduto da Alcide De

Gasperi.

Le difficoltà erano parecchie, ma don Carlo trovò un valido aiuto in chiunque offra collaborazione e impegno; religiosi e suore di diverse congregazioni lo aiutarono a realizzare le sue idee e a gestire le numerose case: tra il 1949 e il 1951, infatti, alla "casa madre" si affiancarono i collegi

di Parma, Pessano, Torino, Inverigo, Roma, Salerno e Pozzolatico. La sede d'Inverigo era (ed è) ospitata in una stupenda villa neoclassica – la cosiddetta "Rotonda" – realizzata dall'insigne architetto Luigi Cagnola nell'Ottocento e acquistata dallo stesso don Gnocchi proprio grazie alla generosità di amici e benefattori, che ne permetterà pure la ristrutturazione e la trasformazione da villa di campagna a centro di accoglienza.

I primi ad attivarsi fattivamente per aiutare don Carlo saranno il tesoriere dell'Istituto Gonzaga, frate Giovanni dei Fratelli delle Scuole Cristiane, l'avvocato Tommaro, il commendator Hollian (un'industriale ebreo-polacco), il commendator Previstali e il dottor Bodini. Quest'ultimo, amministratore del Gonzaga, era stato prefetto di Trieste e gerarca fascista (in questa veste aveva partecipato alla guerra in Etiopia) e, crollato il regime, era stato ospitato "clandestinamente" dai Fratelli delle Scuole Cristiane: sarà proprio lui a dare un aiuto preziosissimo per il futuro dell'opera, impegnandosi nella ricerca dei finanziamenti per la nascente struttura. Aiuti



economici arriveranno anche dalle grandi famiglie milanesi, quelle della nobiltà e quelle dell'industria (Pirelli e Falck su tutti).

Dopo la morte del dottor Bodini, stroncato dalla tubercolosi, gli succedette lo stesso don Gnocchi che sciolse la Federazione Pro Infanzia Mutilata e, riunendo in un unico ente giuridico tutti i collegi, creò la Fondazione Pro Juventute, ufficialmente riconosciuta nel 1952 dal Ministero degli Interni. Il cambio di denominazione fu voluto dallo stesso don Gnocchi, al quale non bastavano più i "mutilatini": c'erano nuove emergenze che bussavano disperatamente al cuore di don Carlo, come quelle dei poliomielitici, verso i quali fu orientato dall'allora Monsignor Montini, col quale era entrato in contatto, essendo il futuro Paolo VI Sostituto alla Segreteria di Stato incaricato per il problema dei piccoli mutilati di guerra. Fu modificato anche lo statuto dell'opera, con la trasformazione dei collegi in "Centri medico-sociali", mentre l'11 settembre 1955, alla presenza del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, fu posta la prima pietra del Centro-pilota di Milano, struttura vasta 18 mila metri quadrati e attrezzata per accogliere fino 300 a bambini poliomielitici.

L'intenzione del sacerdote lombardo era quella di dimostrare che era possibile recuperare i giovani disabili non solo dal punto di vista fisico, ma anche culturale, morale e spirituale. Il suo era un progetto inedito, finora mai sperimentato da nessuna associazione cattolica diretta all'assistenza dei disabili e dei malati, o all'accoglienza degli orfani, meno attente all'aspetto umano e spirituale degli assistiti.

In quel periodo aumentarono i contatti tra don Carlo e Monsignor Montini, anche per il trasferimento del prelato dal Vaticano a Milano. Con essi si consolida l'amicizia tra i due: non sarà per un caso che Montini deciderà di celebrare la sua prima messa di mezzanotte da arcivescovo di Milano proprio nel Centro Pro Juventute del capoluogo lombardo.

Don Carlo non riuscirà a vedere la sua opera ultimata: un grave tumore se lo porterà via

nel tardo pomeriggio del 28 febbraio del 1956. Così don Giovanni Barbareschi – amico di Don Gnocchi, che aveva conosciuto durante il rientro dalla Russia, e suo esecutore testamentario – ricorda le ultime ore del sacerdote, spirato in una stanza della Clinica Columbus, nella quale era stato in veglia anche il futuro Paolo VI:

"Era sotto la tenda a ossigeno. Parlava solo ogni tanto e solo a me. La mattina alle sei chiese il piccolo crocifisso che la mamma gli aveva regalato per la Prima Messa e volle che fosse appeso sulla tenda per vederlo sempre. Lo appendemmo con del nastro adesivo. Don Carlo lo guardava e gli parlava con gli occhi. L'ultima parola che disse fu: "Grazie di tutto...". Verso sera si aggravò. Improvvisamente si appoggiò con i pugni al materasso; prese, strappando l'adesivo, il crocifisso, lo appoggiò alle labbra, lo baciò e così morì".

I funerali commossero l'intera Milano. Il comune stabilì di far abbassare tutte le saracinesche e di listare a lutto le chiese. Montini, che celebrò le esequie, si rifiutò di preparare l'omelia, chiedendo che si facesse parlare uno dei bambini di don Carlo. Senza preparazione fu preso uno dei mutilatini e messo davanti al microfono.

Concludiamo il racconto della vita di Don Carlo Gnocchi, in prossimità della sua solenne beatificazione (25 ottobre 2009), con la semplicissima frase che, quasi balbettando, pronunciò quel ragazzino, scatenando immediata una commossa ovazione.

"Prima ti dicevo: ciao don Carlo. Adesso ti dico: ciao, san Carlo"

NOTE D'ARCHIVIO

VIVONO IN CRISTO RISORTO

32.	BIZZARO Severino	anni 80	26.05.09
33.	RUIU Veraldo	anni 90	28.05.09
34.	ROVIARO Giulia Rosa	anni 69	29.05.09
35.	SUPERCHI Giuseppe	anni 58	29.05.09
36.	GAMBARINI Anna	anni 82	01.06.09
37.	MASON Luciana	anni 69	02.06.09
38.	SESSA Giulio	anni 83	04.06.09
39.	TIRELLI Paolo	anni 50	05.06.09
40.	MONTOLI Gianpaolo	anni 53	10.06.09
41.	BARCO Maria	anni 88	26.06.09
42.	TEKLE Mehari Risham	anni 61	13.07.09
43.	SOLDAN Natale	anni 57	17.07.09
44.	BRINA Maria Grazia	anni 81	24.07.09
45.	CARRETTA Silvana	anni 74	25.07.09
46.	GIANPIETRO Italia	anni 78	30.07.09
47.	MACCHI Arnaldo	anni 82	22.08.09
48.	LUCCHIN Giuseppe	anni 80	30.08.09

RINATI IN CRISTO

07.06.2009

- 30. BASILE Davide
- 31. BIANCHI Andrea
- 32. BRUSA Gaia
- 33. BRUSA Gioia
- 34. COLOMBO Greta Sara
- 35. DE DONNO Simone
- 36. FABRIS Marta
- 37. FESTA Sara
- 38. FUSI Giorgia
- 39. LAMPUGNANI Tommaso
- 40. NEBULONI Rebecca
- 41. PALAZZO Sabrina
- 42. PAOLINI Matilda
- 43. SURIANO Davide
- 44. VALENTINI Christian
- 45. VALENTINI Thomas
- 46. VEZZOLI Alessandro

14.06.2009

- 47. MAIOCCHI Matteo

05.07.2009

- 48. ALLELE Justin Emeka Ezekwike Giovanni
- 49. PACCANI ALLELE Tessy Chioma Ezekwike

-
50. AMORUSO Maria Grazia
 51. GOMARASCA Giacomo Filippo
 52. LAMERA Giacomo
 53. LA TOMA Alessandro
 54. MIGLIO Thomas
 55. PERRI Alessandro
 56. SOZZANI Giorgia

02.08.2009

57. AVANTI Greta
58. CAVICCHIOLI Linda
59. DE SANTIS Giacomo
60. MONTE Jessica
61. MOSCHINI Micol
62. SESTO RURINO Lucia
63. PAGANOTTI Anif Paolo Akimbi
64. PAGANOTTI Federico Oucham

UNITI NELL'AMORE DI CRISTO

- | | | |
|----|---|----------|
| 4. | MARCHETTI Marco e DAL BORGO Laura | 27.06.09 |
| 5. | LAZZARONI Simone e TENTI Martina | 27.06.09 |
| 6. | MAZZOCCOLI Pasquale Luca e REMOLDI Eleonora | 09.07.09 |
| 7. | CHIRILLO Salvatore e DEIDDA Valentina | 18.07.09 |

RICORDIAMO CHE...

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00. I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.
- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.



ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)

ore 8.30 - 10.00 - 11.30 - 18.00

Feriale

ore 8.30 (in chiesa parrocchiale)

ore 18.00 (in san Pancrazio)

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga)

Tel. 0332.400109